



Questo nono Congresso dei comunisti siciliani, ultimo fra i Congressi regionali del nostro partito, si tiene a conclusione di una stagione politica complessa e difficile, con sviluppi drammatici che richiedevano risposte nuove e coraggiose, meditate e coerenti.

Lo svolgimento stesso dei congressi regionali, preceduti dai congressi di sezione e di zona, ha significato una profonda riforma rispetto al modello e alla struttura tradizionale del nostro partito e ha segnato l'avvio di una nuova fase di sviluppo della democrazia interna e di un più profondo radicamento del nostro partito nelle realtà così varie e differenziate delle regioni italiane.

A partire dal Comitato centrale del gennaio scorso che ha sancito questa riforma delle strutture del partito, e per tutto l'anno 81, attraverso un ampio dibattito, si siamo stati chiamati a dare una serie di risposte ai problemi più scottanti che l'acutizzarsi della crisi italiana e di quella internazionale, via via ci sollecitavano. Dopo una primavera molto impegnativa, con il referendum vittorioso sull'aborto e le elezioni regionali e amministrative parziali del 21 giugno, si trattava, in primo luogo, di dare una conclusione al dibattito lungo e tormentato che si era sviluppato nel partito dopo l'esaurirsi e il fallimento della vicenda politica della solidarietà nazionale e delle larghe intese regionali.

Il documento approvato dal Comitato Centrale nell'autunno scorso che indica nella politica dell'"alternativa democratica" la via per uscire dalla crisi italiana, ha dato nuovo slancio

unitario al partito ed ha fornito la base dell'orientamento politico per la preparazione dei congressi regionali. Contemporaneamente abbiamo dovuto far fronte alle nuove minacce alla pace in Europa e nel mondo, che si erano rese più evidenti dopo la decisione del Presidente Reagan di dare il via alla costruzione della bomba N e, contemporaneamente, di quella del governo italiano di impiantare qui in Sicilia, a Comiso, la più grande base di missili CRUISE.

Il nostro partito non solo è stato in prima linea nel promuovere quell'ampio e unitario movimento di lotta per la pace e il disarmo che ha scosso l'Italia e l'Europa negli ultimi mesi. Esso ha sviluppato un'elaborazione che è sfociata nella pubblicazione del nostro contributo ad una "carta per la pace e lo sviluppo".

Su quella "carta" abbiamo aperto una consultazione con altri movimenti progressisti dell'Europa e nel Terzo Mondo (viaggi di Berlinguer a Cuba, nel Messico, nel Nicaragua e poi in Algeria e contratti con altri partiti comunisti e socialisti europei) per impostare una strategia comune nella quale l'obiettivo della pace si salda con la lotta per un nuovo ordine internazionale capace di combattere le più gravi ingiustizie sociali e il crescente squilibrio nello sviluppo fra Nord e Sud del mondo.

Il nostro partito ha, inoltre, compiuto due atti molto importanti. C'è stata la pubblicazione di un programma economico che indica la via per superare la crisi italiana e su cui intendiamo sviluppare il più largo confronto fra tutte le componenti sociali, politiche e culturali del paese. Si è tenuto, infine, il Comitato Centrale sui problemi della cultura e sul rapporto fra partito e intellettuali. Tutti gli osservatori più attenti

hanno dovuto cogliere le profonde novità che si sono andate esprimendo in questa ricca e molteplice riflessione ed elaborazione teorica e politica dei comunisti italiani.

Se si mettono insieme tutti questi testi e documenti dell'ultimo anno, vi si coglie un serio approfondimento nei vari campi di quelle che noi chiamiamo via italiana al socialismo e la Terza via per l'avanzata democratica e socialista nell'occidente europeo, in stretto legame con la lotta per salvare l'umanità dallo sterminio atomico.

Ecco perchè noi non siamo stati colti di contropiede dalle drammatiche notizie che provenivano da Varsavia il 13 dicembre scorso. E questo non perchè non fossimo tra quelli che ritenevano ineluttabile questo epilogo negativo della vicenda polacca.

Al contrario, il PCI ha fermamente appoggiato il processo di rinnovamento democratico e socialista che si era aperto con l'estate di Danzica perchè in esso si manifestava una crisi profonda di quel regime, di quella organizzazione della economia, della società e dello stato. Si imponevano pertanto, profonde riforme da realizzarsi attraverso la ricerca di un rinnovato consenso democratico e col contributo delle componenti fondamentali della società polacca.

Questo il PCI ha sostenuto con coerenza in tutte le sedi interne e internazionali: da Roma a Strasburgo, da Varsavia a Mosca. Il documento approvato dalla nostra segreteria il 29 dicembre scorso, su delega della Direzione del Partito, impostoci dai drammatici sviluppi della crisi polacca culminata nella brutale interruzione dell'esperimento democratico e nella proclamazione dello stato d'assedio, può, pertanto, considerarsi l'atto culminante di una complessa e travagliata riflessione per dare risposte valide ai problemi del nostro tempo.

L'esame critico da noi condotto sulle esperienze sin'ora realizzate di costituzione delle scelte socialiste ci fa arrivare alla conclusione che si tratta a questo punto di aprire una fase nuova in cui la lotta per la democrazia e il socialismo si saldino strettamente.

Ed è qui, dall'occidente europeo, che deve venire un contributo di prima grandezza a questo processo in cui sperimentando vie nuove di trasformazione della società si darà anche uno stimolo al rinnovamento e allo sviluppo democratico in questi paesi dove a partire dalla grande rivoluzione d'ottobre, trasformazioni di tipo socialista in varie forme si sono avviate. E' questa la strada, infine, per dare solide basi alla lotta per la pace, la distensione e il disarmo.

Risulta evidente che in Italia un processo di trasformazione democratica e socialista non può essere avviato senza il contributo determinante di una forza come la nostra che ha saputo portare avanti con grande coerenza la necessaria elaborazione teorica e politica.

Di questo ci danno atto, ormai, esponenti politici e uomini di cultura, osservatori e organi di stampa molto distanti da noi. Questo significa che le nostre responsabilità di fronte al paese ne risultano accresciute.

Io non so quali condizioni si determineranno in Italia nei prossimi mesi. Si sono riaperte le manovre di coloro che puntano alle elezioni anticipate senza tenere conto degli interessi del paese. Non basta denunciare i responsabili di queste manovre. Dobbiamo essere pronti a fronteggiare ogni evento.

Ecco perchè dobbiamo moltiplicare i nostri sforzi e accelerare lo sviluppo della nostra iniziativa nei vari campi perchè le scadenze politiche non dipendono solo da noi.

I comunisti siciliani sono chiamati a misurarsi con questa fase politica nuova, portandovi il contributo delle loro originali esperienze con le loro luci e le loro ombre.

Tutti i comunisti italiani guardano alla Sicilia con eccezionale interesse e preoccupazione come dimostra la presenza qui fra noi, ancora una volta, e segretario del partito. Spetta a noi intendere la situazione siciliana <sup>di</sup> oggi per superare limiti e difficoltà del passato e fare di questo, IX Congresso, <sup>quel</sup> della riscossa dai comunisti siciliani.

La Sicilia rappresenta, oggi, uno dei punti più acuti della crisi italiana. Si sono addensate all'orizzonte minacce terribili che rendono oscuro l'avvenire del nostro popolo. Alla crisi economica e al terrorismo mafioso si è aggiunta, infatti, la decisione del governo italiano di installare a Comiso la più grande base missilistica d'Europa. In un Mediterraneo pericolosamente segnato

da tensioni e focolai di guerra, la Sicilia viene così trasformata in avamposto nello scontro atomico fra i blocchi militari contrapposti, Sorge, a questo punto, l'interrogativo angoscioso su quale destino deve essere riservato al popolo siciliano. Ed è di fronte a questo interrogativo che si dimostra del tutto impreparato il gruppo dirigente siciliano della Democrazia cristiana, nonostante le sue velleità autonomiste.

La Sicilia attraversa uno di quei momenti in cui per salvarsi deve sapere ritrovare la sua identità, con un grande sussulto autonomistico.

Si ripropone, oggi, nella sua pienezza la questione siciliana. Gramsci e Togliatti ci hanno insegnato che la questione siciliana, mentre da un lato è parte integrante della più generale questione meridionale, ha, contemporaneamente, alcuni suoi tratti originali. In Sicilia si pone una questione di tipo nazionale. La Sicilia ha esercitato un grande peso nella formazione e nella vita dello stato unitario italiano. Nei momenti di crisi la questione siciliana è esplosa in maniera clamorosa: così è stato nel 1860, nel 1893 col movimento dei fasci, nel 1943 col movimento indipendentista e ancora nel 1958 - 59 con l'episodio milazziano. Le origini della questione siciliana vanno ricercate nella storia stessa dell'Isola.

La classe dirigente tradizionale, l'aristocrazia terriera, aveva sempre subordinato gli interessi del popolo siciliano alla conservazione del suo dominio e alla difesa dei suoi privilegi di classe.

Tale comportamento si è manifestato allo <sup>atto</sup> stesso della formazione dello stato unitario con il "patto scellerato" del "blocco industriale-agrario" e la tenace opposizione ad ogni sviluppo democratico. Ciò è durato sino al crollo del fascismo.

Nel 1943, al momento del crollo dello stato fascista, il popolo siciliano viveva in condizioni di terribile miseria e arretratezza. Ecco perchè, a quel punto, riespose la questione siciliana e il popolo fece sentire la sua fame di terra e di giustizie e la sua sete di libertà.

L'aristocrazia terriera tenta, ancora una volta, di egemonizzare le spinte indipendentiste, dando ad esse un'impronta reazionaria e separatista e trovando, in questo suo disegno, un collegamento con settori delle forze di occupazione anglo-americane. Ma, dopo alcune incertezze, il governo di unità antifascista, uscito dalla guerra di liberazione vittoriosa, sa dare una risposta positiva alla Sicilia con lo Statuto di Autonomia Speciale.

Il PCI, con la guida illuminata di Palmiro Togliatti, combatte le incomprensioni settarie che emergono nelle file del movimento operaio italiano e forze di sinistra anche in Sicilia e sa mettersi in prima linea nella lotta per la conquista dell'autonomia.

Si opera, in quegli anni, una felice saldatura fra lotte sociali, lotte per la terra e per la rottura del dominio del blocco agrario e lotta per l'attuazione della autonomia siciliana.

Nel corso di quelle lotte, con la guida e l'esempio di uomini come Girolamo Li Causi, Pompeo Colajanni e Paolo Bufalini, cresce e si afferma in Sicilia un gruppo dirigente e una forza organizzata comunista e un tessuto di organizzazioni di massa (Camere del Lavoro, Confederterra, cooperative, movimento femminile, etc.)!

Si afferma la politica di unità delle sinistre che, sotto le bandiere del blocco del popolo, conquista la maggioranza relativa alle prime elezioni del Parlamento siciliano, il 20 aprile 1947, con 29 deputati su 90. La reazione del blocco agrario fu immediata e dieci giorni dopo si ebbe la strage di Portella delle Ginestre.

Emerge qui un dato peculiare della lotta politica in Sicilia: l'utilizzazione della violenza mafiosa nello scontro sociale e politico. Il movimento popolare e contadino siciliano è stato sottoposto storicamente ad una duplice repressione: quella legale dello Stato e quella extra legale della mafia e del banditismo. Ma il movimento popolare e democratico siciliano non indetreggiò nemmeno quando si consumò la rottura dell'unità antifascista sul piano internazionale e l'estromissione delle sinistre dal governo in Italia con l'avvio dell'attuazione della discriminazione anticomunista. Mentre nelle zone del triangolo industriale del Nord si verificava un riflusso del movimento operaio, dalla Sicilia e dalle campagne del Mezzogiorno veniva una spinta eccezionale che portava alla rottura del blocco agrario e imponeva l'attuazione di una riforma agraria, inserendo così le masse contadine e popolari meridionali nel grande solco dello sviluppo democratico del Paese.

Nel corso di oltre un trentennio di autonomia il volto della Sicilia è profondamente cambiato. Il popolo siciliano, attraverso lotte aspre e gloriose e in collegamento col movimento operaio e democratico nazionale, ha realizzato grandi conquiste.

Si è conquistato un notevole miglioramento nel tenore di vita e nelle condizioni di civiltà. Il volto delle nostre città e dei paesi, anche quelli più sperduti dell'interno, ne è uscito trasformato. I figli del bracciante e del contadino povero siciliano sono oggi diplomati e laureati. Si sono frantumati vecchi tabù e costumi reazionari e si è realizzato un collegamento con nuovi orientamenti ideali e culturali a livello nazionale e internazionale.

Le donne siciliane hanno rotto un antico isolamento e la loro subordinazione, entrando da protagoniste nella battaglia per il progresso civile e democratico. Tutto ciò si è espresso clamorosamente nel voto siciliano in occasione del referendum sul divorzio e, ancora di più, in quello sull'aborto.

Ma, nonostante queste conquiste, non si può dire che sia stata avviata a soluzione la questione siciliana e quella meridionale.

Lo sviluppo dell'economia e della società italiana non è stato quello prefigurato dalle forze che avevano guidato la lotta antifascista e la guerra di liberazione e che avevano voluto la Costituzione repubblicana e lo statuto dell'autonomia siciliana.

Le forze del grande capitale, dopo la rottura dei governi di unità antifascista, restauravano il loro dominio per fare prevalere i loro interessi di classe negli indirizzi economici e politici del paese.

I governi diretti dalla Democrazia Cristiana, a Roma e a Palermo hanno assecondato uno sviluppo squilibrato e distorto dell'economia e della società italiana che, ormai da anni, è entrato irrimediabilmente in crisi. Per quanto riguarda la Sicilia, si è fatta violenza alle reali aspirazioni del nostro popolo.

L'emigrazione tumultuosa degli anni 50 e 60 ha svuotato la società siciliana delle energie migliori, fisiche e intellettuali. Si è sabotato l'attuazione dello Statuto e il passaggio dei poteri dallo Stato alla Regione è avvenuto col contagocce. Ciò ha determinato un clima di precarietà nella vita delle istituzioni autonomiste, con la doppia burocrazia e l'inefficienza della pubblica amministrazione.

Sulle ceneri del blocco agrario, la DC ha dato vita ad un nuovo blocco sociale che è un impasto di ceti produttivi e parassitari, di forze sane e di gruppi speculativi e mafiosi.

La DC siciliana ha saputo attenuare, di fronte a grandi masse, le conseguenze negative provocate dalla politica economica delle classi dirigenti nazionali, grazie all'uso spregiudicato delle notevoli risorse che lo Statuto di autonomia ha messo a disposizione

della Regione. Sta qui la principale ragione di un'eccezionale tenuta elettorale della DC siciliana. Vero è che, <sup>per</sup> due volte, il blocco sociale democristiano si è seriamente sfaldato: nel 1958 - 59 con la rottura milazziana e nel 1971 - 72 con lo spostamento a destra verso il MSI. Ma, in ambedue i casi, la DC ha saputo recuperare ed anche estendere la sua influenza.

Lo strapotere democristiano in Sicilia è stato favorito dalla divisione delle forze di sinistra. La politica di centro-sinistra, che tante speranze aveva suscitato, presenta in Sicilia un bilancio fallimentare.

La divisione provocata con quella politica fra le masse lavoratrici e popolari, ha rafforzato il peso delle forze conservatrici e ha reso velleitario ogni programma di riforme. Contemporaneamente, l'inserimento di una forza di sinistra come il PSI nel sistema di potere clientelare ha ridato spazio alle forze di destra. Hanno pesato anche gli errori di estremismo del movimento operaio e studentesco alla fine degli anni sessanta. Gli stessi obiettivi di riforma enunciati in quel periodo erano espressione delle aree più avanzate del paese e sacrificavano il mezzogiorno e la Sicilia.

Contemporaneamente si manifesta una incapacità del movimento meridionalista di adeguare la sua elaborazione e azione ai nuovi termini dello scontro sociale e politico nel paese. Si continuava a guardare in maniera mitica all'unità Nord-Sud e non si coglievano le nuove contraddizioni suscitate dallo sviluppo capitalistico e dalla politica stessa del centro sinistra.

In conseguenza di quei fatti, all'inizio degli anni '70, maturava uno spostamento a destra di vasti settori del ceto medio e di masse popolari meridionali. Ricordiamoci dei fatti di Reggio

Calabria del 1970, del voto siciliano del '71 e del voto meridionale alle politiche del '72.

E' in quelle condizioni che il PCI apre una riflessione critica, coinvolgendovi i gruppi dirigenti delle altre forze democratiche e meridionaliste. E' il momento dei convegni dell'Aquila e di Reggio Calabria. E' il periodo in cui si realizzano gli incontri delle regioni meridionali prima a Palermo e poi a Cagliari.

I comunisti siciliani ripropongono la strategia della unità autonomista. Si ha una fertile stagione di elaborazione programmatica che culmina nel "Progetto Sicilia". Con quella politica si ebbe anche in Sicilia la nostra avanzata alle elezioni del 1975 e del 1976. Si concordarono, allora, dei programmi di risanamento e rinnovamento delle strutture economiche e di riforma della Regione.

Ma la DC dopo alcuni adempimenti e risultati positivi iniziali si dimostrò incapace di dare attuazione ai programmi concordati. Si manifestò, ancora una volta, il ricatto delle forze parassitarie e destra e del terrorismo mafioso collegati a centrali nazionali e internazionali che sono scese in campo per <sup>provocare</sup> il fallimento della politica di solidarietà nazionale. Forse, noi comunisti siciliani, non siamo riusciti ancora a fare emergere tutta la portata dell'azione svolta dal terrorismo mafioso per bloccare i processi politici avviati in Sicilia e sul piano nazionale. Dobbiamo denunciare qui con forza che gli omicidi politici di Boris Giuliano, Michele Reina, Cesare Terranova, Piersanti Mattarella, del Procuratore Costa e del Capitano Basile sono rimasti sinora impuniti. E, intanto, la Sicilia è attraversata da un rigurgito di violenza mafiosa; oltre 100 morti ammazzati da killers mafiosi nell'ultimo anno.

Noi abbiamo sempre respinto la tesi che quando i mafiosi di ammazzano fra di loro si possa far finta di niente. Intanto

si uccidono anche gli innocenti e a volte per errore. Ma vogliamo ricordare che i mafiosi sono anche loro uomini, L'esperienza ha insegnato, inoltre, che dopo ogni fase di ricambio sanguinoso, il potere mafioso ne è uscito rafforzato e lo stato discreditato. Dobbiamo, pertanto, porci l'interrogativo: cosa sta accadendo, oggi, in Sicilia? La nostra isola è al centro del traffico della droga. Non solo, ma si sono scoperti dei laboratori di raffinazione dell'eroina.

Passa per la Sicilia anche il traffico delle armi e si allarga il racket e l'estorsione in tutti i settori. E' provato che Sindona si trovava a Palermo nei giorni in cui veniva organizzato e attuato l'assassinio di Cesare Terranova e pochi mesi dopo si verificava l'assassinio del Presidente della Regione Piersanti Mattarella. I gangsters siculo-americani che hanno accompagnato Sindona in Sicilia hanno dichiarato che essi dovevano compiere una missione politica di tipo anticomunista. Gli omicidi politici compiuti dal terrorismo mafioso in Sicilia nel '79 e nell'80 non possono essere esaminati come singoli episodi. Va respinta, come ridicola, la tesi che Piersanti Mattarella sia stato assassinato soltanto per l'appalto di sei edifici scolastici a Palermo.

Sino a quando il Ministero degli Interni e la Magistratura non avanzeranno ipotesi serie, non si farà luce sulla catena degli omicidi politici in Sicilia. Nella lotta al terrorismo sul piano nazionale si sono ottenuti dei risultati quando sono state avanzate delle ipotesi politiche e su quella base sono state condotte delle indagini serie. Così deve essere per la lotta alla mafia in Sicilia.

Ma la DC, dopo l'assassinio di Mattarella, ha subito il ricatto del terrorismo mafioso e si è verificata una involuzione politica che ha accelerato tutti i processi degenerativi nelle istituzioni autonomistiche.

E' in queste condizioni che è fallita la politica di unità autonomista in Sicilia e il PCI è stato costretto a ritornare all'opposizione. IL PSI ha indugiato per un anno prima di prendere atto della involuzione democristiana.

Noi salutammo, allora, la decisione del PSI di schierarsi al nostro fianco all'opposizione. Ma i risultati elettorali negativi per il nostro partito nelle elezioni regionali del 21 giugno scorso e il successo elettorale dei partiti laici e del PSI, in presenza di una tenuta della DC che assorbiva ancora voti di destra, hanno determinato il ritorno del PSI al governo con la formazione di una giunta pentapartito guidata ancora dalla DC. Sembra che i dirigenti siciliani del PSI abbiano, oggi, le stesse illusioni che li guidavano all'inizio degli anni sessanta quando si avviò la politica di centro sinistra. Ma la situazione di oggi è profondamente diversa da quella degli inizi degli anni 60. Si fanno sentire ogni giorno di più gli effetti della crisi economica. La gente avverte che molte delle conquiste realizzate in trent'anni di dure e aspre lotte sono messe in discussione. Il tenore di vita di larghe masse è minacciato dalla recessione e dall'inflazione e dalla politica economica del governo. Le risorse regionali non sono più sufficienti a lenire gli effetti negativi della politica nazionale.

La verità è che la DC non è più in grado di garantire né il lavoro e il tenore di vita delle famiglie né la sicurezza e l'incolumità dei cittadini. A tutto ciò si aggiunge la decisione di installare a Comiso la base missilistica. La direzione politica nazionale e quella regionale mentre si dimostrano incapaci di dare risposte valide ai problemi vitali del popolo siciliano, scelgono la strada

di trasformare la nostra isola in avamposto di guerra nel Mediterraneo. Noi respingiamo questa prospettiva e chiamiamo il popolo siciliano alla lotta per dire NO ad un destino che, prima ancora di farlo diventare bersaglio della ritorsione atomica, la condannerebbe alla degradazione economica e sociale e trasformerebbe la nostra isola in terreno di manovre, di spie, terroristi e provocatori di ogni risma al soldo dei servizi segreti dei blocchi contrapposti. Ne trarrebbero nuovo alimento il sistema di potere mafioso e i processi degenerativi delle istituzioni autonomistiche.

In queste condizioni noi comunisti facciamo appello ai sentimenti più profondi del popolo siciliano. IL popolo siciliano ha attraversato una crisi di identità con una perdita di fiducia nella possibilità di far leva sulle istituzioni autonomistiche per portare avanti un processo di rinnovamento delle strutture economiche, sociali e politiche dell'Isola. Questo distacco è particolarmente evidente delle nuove generazioni. Spetta a noi, oggi, dall'opposizione, indicare al popolo siciliano indicare la strada per evitare un tragico destino e per uscire dalla crisi.

Noi non siamo arroccati: non ci stiamo chiudendo in uno splendido isolamento. Dall'opposizione vogliamo dispiegare e abbiamo cominciato a dispiegare, una vasta azione unitaria per far fronte alle minacce che gravano sulla Sicilia. Nei mesi scorsi abbiamo compiuto uno sforzo eccezionale per suscitare una grande mobilitazione del popolo siciliano per la pace, per il disarmo e contro la installazione dei missili a Comiso. Il tentativo di isolarci per bloccare in partenza quel movimento è fallito.

Dopo la straordinaria partecipazione popolare alla marcia di Comiso, c'è stata l'iniziativa unitaria della federazione sindacale CGIL-

CISL-UIL, culminata nella grande manifestazione del 29 novembre a Palermo. In tutta l'isola sono sorti comitati unitari che hanno dato vita a manifestazioni nelle scuole, nei posti di lavoro, nei quartieri delle grandi città e nei principali comuni. Si tratta di dare continuità a questo movimento. La federazione regionale CGIL-CISL-UIL aveva preso impegno di convocare tutte le organizzazioni politiche, sociali, culturali e religiose che avevano aderito alla manifestazione di Palermo per concordare le ulteriori iniziative unitarie da portare avanti.

E' esplosa intanto la grave crisi polacca e si è sviluppato, anche in Sicilia, il movimento di solidarietà per chiedere la fine dello stato d'assedio, la liberazione dei prigionieri politici, il ripristino delle libertà civili e la ripresa del dialogo fra le componenti fondamentali, politiche, sindacali e religiose della società polacca, per dar vita ad un governo capace di fare uscire quel martoriato paese dalla crisi.

Queste nostre richieste corrispondono agli interessi del rinnovamento democratico e socialista della Polonia, della salvezza della pace in Europa e della ripresa del processo di distensione internazionale anche col successo delle trattative di Ginevra.

Ecco perchè il movimento di solidarietà con il popolo polacco e la lotta per la pace, per il disarmo e contro l'installazione dei missili a Comiso e per il successo della trattativa di Ginevra possono e debbono andare di pari passo.

E' in questa prospettiva che vogliamo concordare con tutte le forze democratiche e autonomiste, una strategia di sviluppo dell'Isola che ne faccia un "ponte di pace" fra Europa e popoli mediterranei, dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente.

Ecco perchè abbiamo apprezzato la proposta del Presidente dell'ARS, compagno Lauricella, di fare del 1982 l'anno della pace del popolo siciliano, promuovendo, a questo fine, una serie di manifestazioni. In questo campo tutte le formazioni politiche, sindacali culturali e religiose possono dare il loro contributo. Un gruppo di docenti, fra i più autorevoli dell'università di Palermo, ha lanciato la proposta di un Convegno delle Università e delle forze della cultura di tutti i paesi del mediterraneo. A Comiso sono stati già fissati alcuni appuntamenti: uno a fine gennaio dei movimenti giovanili e dei comitati della pace di tutta Italia, un altro a Pasqua ad iniziativa di varie organizzazioni religiose e laiche e altri ancora per il 1° Maggio.

Noi pensiamo che occorre preparare seriamente un Convegno sui problemi dello sviluppo economico della Sicilia nel quadro di rapporti nuovi fra la CEE e i Paesi mediterranei.

Riteniamo, infatti, che occorra stabilire una stretta connessione fra la lotta per la pace e obiettivi dello sviluppo economico civile e democratico della nostra Isola.

Nell'avanzare questa proposta ci muoviamo nel solco tracciato dal Comitato Centrale del nostro partito con la "carta per la pace e lo sviluppo". Noi partiamo dal presupposto che per salvare la pace nel mondo sia necessario dar vita a un nuovo ordine internazionale capace di avviare forme nuove di collaborazione economica, culturale e politica fra tutti i popoli in maniera da ridurre, via via, le ingiustizie sociali e garantire uno sviluppo economico capace di superare lo squilibrio Nord-Sud.

Un ruolo decisivo in questo campo spetta all'Europa con il suo grande patrimonio culturale e il suo potenziale tecnico-scientifico. Noi chiediamo, in particolare, che la CEE riveda la sua politica economica e dia vita ad una programmazione dello sviluppo corrispondente a questa strategia.

L'Italia è, tra i paesi della CEE, la nazione più interessata all'avvio di una tale programmazione anche perchè deve fare i conti con la sua "questione meridionale". L'Italia deve ricercare, pertanto, un'intesa con gli altri paesi mediterranei membri della CEE o che aspirano ad entrarvi, per concordare una linea di condotta comune che tenda a spostare l'asse dello sviluppo dal Nord verso il Sud, attraverso una profonda revisione di tutte le politiche comunitarie, a cominciare da quella agricola che tanto penalizza oggi le culture mediterranee.

E' in questa concezione che si deve collocare la politica economica dell'Italia per caratterizzarsi coerentemente in senso meridionalistico.

Ma qual'è lo stato dell'economia siciliana oggi?

Grazie alle lotte ed alle iniziative del movimento contadino e popolare, intere zone dell'Isola (addirittura intere province) hanno cambiato volto, con la rottura del vecchio blocco agrario e l'allargamento della fascia dei contadini produttori: la conduzione diretta, nel 1977 interessava l'84 per cento delle aziende agricole ed il 68 per cento della superficie.

Alle modifiche registrate nelle campagne siciliane (profonde trasformazioni culturali dal '50 ad oggi hanno riguardato l'agrumeto con l'aumento della superficie coltivata da 46 mila a 122 mila ettari; il vigneto con un aumento della produzione da 8 a 22 milioni di ettolitri di produzione; le serre che coprono già una superficie

di oltre 8 mila ettari) hanno contribuito, oltre all'allargamento della base produttiva provocata dalla riforma agraria, l'accrescimento della superficie irrigata che ha favorito lo sviluppo delle culture arboree ricche e di quelle orticole; la meccanizzazione sostenuta da consistenti finanziamenti pubblici; i trasferimenti sociali; le rimesse degli emigrati; integrazioni comunitarie; la crescita del livello culturale della popolazione.

I cambiamenti avvenuti nelle campagne non sono nè generali, nè di eguale entità, notevoli nelle zone costiere ed irrigue (agrumenti del catanese, siracusano, palermitano; vigneti nel trapanese; agrigentino; serre del ragusano che si stanno estendendo a Trapani, Caltanissetta e Siracusa; la cultura dell'uva da tavola ad Agrigento Caltanissetta e Catania). Di contro, nelle zone interne (ennese, Nebrodi, Madonie ed in tutte le zone colpite dall'emorragia dell'emigrazione) registriamo un processo di persistente arretratezza, decadenza ed abbandono.

Nonostante la rapida crescita di alcune produzioni pregiate il rapporto tra la produttività della nostra agricoltura e quella del Paese non ha subito modifiche di rilievo (da anni ormai è costante - 9% - il rapporto tra la produzione lorda vendibile siciliana e quella nazionale e ciò malgrado i maggiori investimenti effettuati in Sicilia proporzionalmente alla P.L.V.

Quest'ultimo particolare non è trascurabile e chiama in causa la legislazione agraria della Regione che destina buona parte del suo bilancio all'agricoltura senza tuttavia adeguatamente incidere sulla sua produttività.

Le leggi a sostegno dell'agricoltura riguardano spesso interventi congiunturali, assistenziali, di risarcimento di danni, di copertura di passività gestionali. A ridurre poi l'efficacia dei provvedimenti

stessi ci pensa all'amministrazione regionale con i suoi tempi notoriamente lunghi di intervento.

La verità è che il governo regionale respinge sistematicamente il metodo della programmazione della spesa in agricoltura al quale viene preferito quello più redditizio - ai fini della produzione di voti - dell'accentramento clientelare e dell'intervento a pioggia.

Questo modo di governare dell'esecutivo regionale ha giocato la sua parte nella stagnazione prima e nella crisi poi dell'agricoltura siciliana. Cattivi segnali vengono dalle campagne siciliane. Non solo nelle zone interne, ma nelle stesse aree di sviluppo, anche le aziende contadine più robuste, non riuscendo ad affrancarsi da una condizione di subordinazione all'industria e al mercato vedono ridotti e spesso annullati, i loro redditi, sottoposti alle conseguenze deleterie dell'inflazione e dell'aumento dei costi di produzione senza un corrispondente aumento dei prezzi dei prodotti dell'agricoltura.

Segnali di grosse difficoltà vengono da due comparti fondamentali: l'agrumicolo ed il vitivinicolo. La commercializzazione degli agrumi risente delle consuete difficoltà, ormai croniche: saturazione del mercato interno, scarsa rispondenza del prodotto al gusto del consumatore, concorrenza di altri paesi ed inadeguata preferenza comunitaria. Di contro è ancora assai modesta la diffusione delle strutture associative dei produttori alla quale si aggiunge l'assenza di una adeguata politica promozionale all'estero.

Anche nel settore vitivinicolo, che ha conosciuto negli ultimi anni importanti processi evolutivi, grosse difficoltà vengono denunciate soprattutto nel campo della commercializzazione. Manca una politica complessiva di mercato, la diffusione delle cantine sociali ha spesso obbedito a scelte clientelari, lontane da una seria programmazione; l'associazionismo - per altro diffuso con

circa 50 milasoci delle cantine sociali - risente della scarsa partecipazione del socio che nelle annate sfavorevoli non esita a vendere tutta o parte della sua produzione ai commercianti. Non si è lontani dal vero, se si afferma che taluni "grossisti" continuano a prosperare perchè ancora l'associazionismo non si cimenta adeguatamente con i problemi della trasformazione e della commercializzazione dei prodotti lasciando campo libero alla speculazione e alla sofisticazione.

Le accresciute difficoltà per l'assorbimento della nostra produzione vinicola da parte della CEE (non dimentichiamo gli episodi recenti della guerra del vino pongono con forza il problema dell'ampliamento della diversificazione degli sbocchi commerciali. Qui una parte importante dovrà essere svolta dalla politica comunitaria.

Essa non può continuare ad essere orientata verso il contenimento della produzione, trascurando la soluzione alternativa dell'espansione e dei consumi da realizzare tra l'altro con l'armonizzazione della politica fiscale nell'area CEE e un più efficace sostegno all'esportazione verso i Paesi terzi.

Vogliamo ora fare riferimento alla realtà dell'apparato industriale e del "terziario".

processi di cambiamento dell'industria siciliana particolarmente intensi nel periodo 1951 - '60 in collegamento alla scoperta ed allo sfruttamento intensificato di vecchie e nuove risorse minerarie, all'ambiente favorevole al sorgere di nuove iniziative connesse alla politica dei lavori pubblici, alla legislazione fiscale e creditizia larga di incentivi. In questo stesso periodo, si sviluppa nell'Isola la piccola e media impresa industriale mentre si riduce il peso di vecchie forme di attività artigianali travolte dalla concorrenza. Sempre nello stesso periodo si raddoppia - da 130 mila a 223 mila - il numero dei lavoratori addetti alle costruzioni.

Ora se consideriamo il punto di partenza del 1950 non si possono negare i progressi realizzati nell'apparato industriale siciliano. Tuttavia, non si può nascondere l'esiguità delle sue dimensioni, la debolezza delle sue strutture, il basso grado di efficienza a livello imprenditoriale.

Sono 373 mila oggi gli occupati nell'industria siciliana (212 mila nelle costruzioni, 145 mila nell'industria manifatturiera e 16 mila nella produzione di energia). Nel sud il ramo manifatturiero accoglie il 51 per cento degli occupati nell'industria nel Nord il 77 per cento, in Sicilia appena il 39 per cento.

Se volessimo allineare il tasso di occupazione nell'industria della Sicilia a quello nazionale (7,5 per cento e 13,4 per cento),

dovremmo avere una occupazione aggiuntiva di 295 mila unità.

Il valore aggiunto dell'industria siciliana corrisponde al 3,7 per cento di quello nazionale. Tale percentuale si riduce al 2,9 per cento se riferita all'industria in senso stretto, al 2,7 per cento se riferita ai prodotti trasformati. Si riflette in questi dati l'insufficiente apporto del settore industriale al reddito regionale (25% contro il 40% in tutto il Paese).

C'è poi un altro dato, speculare dall'inefficienza del nostro apparato industriale: quello riguardante gli investimenti. Valutato in 110 mila lire 79 l'ammontare degli investimenti fissi lordi per abitante - anno localizzati in Sicilia nel settore industriale nel trentennio 1950/79, (essi rappresentano mediamente il 50 per cento di quelli realizzati nello stesso periodo nell'industria italiana. Ulteriore conferma di questo andamento si ha analizzando i dati degli investimenti industriali nel triennio 1977/79 presi in assoluto.

Anche qui necessariamente il nostro giudizio corre verso la Regione, alla sua politica, alla capacità ed all'efficacia del suo intervento. Sono gli stessi imprenditori siciliani, unitamente alla cultura economica seria ad esprimere un giudizio sostanzialmente negativo sulla efficienza dei provvedimenti legislativi regionali di sostegno, incentivazione e promozione delle attività industriali, sull'uso distorto di ingenti risorse pubbliche spesso destinate a comparti con basso tasso di occupazione, la cui crescita anomala non ha alimentato alcun concreto processo di sviluppo.

La caduta dell'occupazione nell'agricoltura (400 mila unità dal 1951 ad oggi) e lo scarso incremento dell'occupazione industriale (40 mila in trenta anni) hanno accentuato il processo di "terziarizza-

zione" dell'economia siciliana. Il terziario rappresenta oggi il 51% dell'occupazione siciliana ed è così suddiviso:

Commercio 35,6 - Trasporti 11,1 - Credito Ass. 4,1 - Pubblica Amministrazione 49,2.

In Sicilia è occupato nel terziario il 103 per cento dei lavoratori rispetto al totale degli occupati negli altri due settori. Questo indice è del 94% nel Mezzogiorno e del 92% del centro-nord. L'aumento del terziario, rispetto agli altri due settori, crea una forte dilatazione del lavoro precario, utilizzato, come abbiamo visto, nella attività sommersa.

Problemi particolari si pongono in Sicilia per il rilancio di due fondamentali settori del terziario: il commerciale ed il turistico.

Per il primo urge il superamento di strutture arcaiche che sono di ostacolo ad una seria lotta contro l'inflazione; per il secondo si pongono problemi di valorizzazione di un inestimabile patrimonio naturale e culturale da cui dipendono la difesa della qualità della vita e un contributo al pareggio della nostra bilancia dei pagamenti.

Dai dati finora esaminati viene fuori un quadro di cambiamenti profondi, anche se contraddittori, della realtà economica della Sicilia. Da alcuni anni a questa parte, però, i processi positivi non solo si sono fermati, ma addirittura sono andati all'indietro, sicchè oggi ci troviamo davanti ad un quadro molto preoccupante che riguarda l'intero Mezzogiorno, ma che in Sicilia assume tratti più negativi. (Nel periodo 1974/80 il prodotto pro-capite in termini reali è cresciuto in Sicilia ad un tasso annuo dell'1,40 per cento. Nello stesso periodo la crescita è stata dell'1,79

per cento nel Mezzogiorno, del 2,24 per cento nell'intero paese, del 2,45 per cento nel centro-nord).

Il quadro dei mutamenti, delle contraddizioni, degli squilibri, dell'allargamento della forbice del divario tra Sicilia, Mezzogiorno e resto d'Italia e che rischia di allargarsi ulteriormente per le recenti scelte di politica economica e monetaria del governo nazionale, richiama alla nostra coscienza il permanere in Italia della questione meridionale. Questa, ribadisce il recente documento economico del Partito, "non può essere" affrontata dallo stato repubblicano in termini di intervento straordinario come è accaduto dal 1950". La Sicilia, al pari di altre regioni meridionali, ha sperimentato trentanni di questa politica che non ha risolto, ma anzi, per molti aspetti ha acuitizzato la questione meridionale.

La questione meridionale è rimasta tale perchè non è possibile da un lato operare con l'intervento straordinario per ridurre il divario nord-sud e dall'altro effettuare scelte complessive di politica economica che di fatto accentuavano il divario.

Le critiche di fondo che noi rivolgiamo all'intervento straordinario (qualità della spesa, suo controllo clientelare, negazione, anche dopo la 183, del ruolo delle regioni, soffocamento delle autonomie locali) trovano puntuale conferma nella esperienza trentennale della Sicilia con l'aggravante della mortificazione dei suoi poteri di regione a statuto speciale.

Da qui la giustezza e l'attualità delle nostre proposte di un nuovo assetto dell'intervento straordinario per lo sviluppo del Mezzogiorno da realizzarsi con la politica di programmazione, con la trasformazione della Cassa per il Mezzogiorno in <sup>giorno</sup>agenzia di progettazione del governo e delle regioni meridionali, con la eliminazione del Ministro oggi competente.

Concludiamo con un altro dato che accresce la nostra preoccupazione per quanto riguarda la prospettiva della Sicilia, del Mezzogiorno, di tutto il Paese.

La crescita della forza lavoro siciliana porterà da qui al 1990 ad una pressione annua sul mercato di 190 mila nuove unità, soprattutto di giovani forniti di titolo di studio superiore. Per fronteggiare questa spinta, l'economia siciliana, per non accrescere l'attuale saggio di disoccupazione del resto assai elevato, dovrà aver creato tra il 1981 ed il 1990 un numero di posti di lavoro superiore a quello oggi disponibile nell'intero sistema manifatturiero dell'Isola (193 mila nuovi posti).

Un risultato siffatto non si ottiene affidandosi alla spontaneità del mercato: la spontaneità porterebbe all'aumento del tasso di disoccupazione. Si tratta quindi di rovesciare le tendenze spontanee se non si vogliono far correre alla Sicilia ed al Mezzogiorno ulteriori pericoli di decadenza, se non si vogliono far correre mortali pericoli alle stesse istituzioni democratiche.

Ma con quale strategia intendiamo affrontare oggi i problemi dello sviluppo economico della Sicilia? Voglio qui indicare alcuni punti fondamentali del nostro orientamento.

Essenziale è collegare fermamente le prospettive della Sicilia e del Mezzogiorno a quelle dell'economia nazionale. Deve essere liquidata ogni utopia di sviluppo autarchico. Sarà necessario ancora per lungo tempo uno spostamento di risorse nette dal Nord al Sud. Ciò comporta l'opposizione ferma ad ogni tentativo di contrapposizione sistematica tra sud e nord, con la richiesta di fermare lo sviluppo del nord, che è una delle caratteristiche del meridionalismo straccione.

L'economia italiana, e in primo luogo quella del nord, deve però affrontare i problemi gravissimi posti dalla nuova collocazione internazionale dell'Italia. La posizione di paese esportatore di beni di consumo di elevata qualità e di beni di investimento sofisticati non è sostenibile a lungo, di fronte al progresso qualitativo della produzione di una serie di paesi (si veda il sud est asiatico) che godono dei vantaggi del basso costo di lavoro. L'Italia può essere, invece, facilmente un paese esportatore di beni di investimento di tecnologia media, delle attività terziarie (progettazione, assistenza tecnica, finanziaria, etc) relative, e beni di consumo di qualità media e di costo competitivo. I paesi in via di sviluppo sono la destinazione ideale di questo tipo di esportazione.

Ciò non significa che l'industria italiana deve essere di tecnologia non avanzata. La tecnologia della produzione deve essere avanzata per far fronte ai problemi di competitività con altri paesi che si orienteranno inevitabilmente nella stessa direzione.

L'esigenza della riconversione dell'economia italiana è, quindi, assai profonda. La riconversione però potrà solo limitatamente avvenire nell'ambito degli insediamenti industriali esistenti. L'evoluzione prevedibile nel nord di un forte sviluppo delle attività terziarie e di una loro qualifica, insieme con il calo della popolazione già in atto, rende plausibile l'ipotesi di un assorbimento tanto delle nuove leve di lavoro, che a partire dal 1984 saranno ridotte nelle dimensioni, quanto delle eccedenze derivanti dalla ristrutturazione e dal turn-over. Sarà più conveniente costruire i nuovi impianti dove c'è la forza lavoro disponibile, cioè nel Mezzogiorno. (Ho già sottolineato i dati della nuova forza lavoro in Sicilia nel 1990).

Si deve perciò dar luogo ad un trasferimento di risorse accumulate nel Nord, che coinvolga i trasferimenti pubblici e gli investimenti privati, ma decisivo diventa soprattutto per i primi, che il trasferimento sia orientato qualitativamente. E non come decidono attuali dirigenti regionali della DC. La loro è una linea senza prospettive e piani fallimentari. Occorre, cioè, una programmazione nazionale orientata verso la riconversione dell'economia e lo spostamento verso il Sud della nuova industrializzazione (vedi documento politico economico della Direzione del PCI).

I soggetti di questo sviluppo debbono essere gli imprenditori, pubblici e privati, del nord e del sud. Si tratta di combattere al nord la battaglia culturale a sostegno delle ragioni nazionali, e non assistenziali, di questo tipo di sviluppo del sud, come si tratta di creare al sud le condizioni per un più rapido sviluppo dell'imprenditorialità.

Al sud lo sviluppo dell'imprenditorialità è senza dubbio ritardato. Quando si creano le condizioni appare, però, chiaro che anche nel Sud si può sviluppare e rapidamente. La riprova è l'espansione dell'imprenditorialità nelle aziende contadine trasformate, che è stato il fattore portante del progresso dell'agricoltura meridionale e siciliana. Che il movimento operaio non abbia sempre compreso questo fatto costituisce un suo limite politico e culturale, pagato anche in termini di perdita di influenza.

Si può dire che le condizioni politico-sociali del Mezzogiorno sono oggi l'ostacolo più grave allo sviluppo dell'imprenditorialità meridionale. La politica meridionale dei governi italiani, la debolezza ed il servilismo delle regioni meridionali, mafia e camorra, la corruzione e l'inefficienza, sono il risvolto di un blocco di potere fondato sulla redistribuzione assistenziale delle risorse trasferite, e non sullo sviluppo delle forze produttive

In queste condizioni l'imprenditore che ha qualità e capacità è letteralmente costretto a diventare uno speculatore o ad associarsi alla mafia.

Pesante è anche il limite culturale che costituisce un altro obiettivo di lotta. La ricerca economica e tecnica è assai arretrata, la formazione dei quadri della produzione è debole e burocratica. La formazione di centri di ricerca di elevata qualità avrebbe influenza diretta nella creazione di un ambiente stimolante per la formazione dell'imprenditorialità.

Ciò comporta che non si dovrebbe difendere l'intellettualità meridionale, anche quella tecnica, per com'è, ma condurre a fondo la battaglia per il suo rinnovamento.

Altra risorsa da sfruttare è la formazione al Nord di una mano d'opera ormai specializzata di origine meridionale, che può fornire sia i quadri intermedi dell'industrializzazione nel Sud, sia una parte di capacità imprenditoriale e non solo per l'artigianato, ma anche per la piccola industria.

Il rientro di questi meridionali dovrebbe essere favorito anche con apposite iniziative.

Per quanto riguarda l'intervento pubblico, due punti sembrano di particolare rilievo. Gli interventi pubblici diretti, delle partecipazioni statali, della GEPI, dell'ESPI e così via, devono liquidare ogni carattere assistenziale. La politica dei salvataggi sta dando adesso i suoi frutti più amari. L'industria del Sud non può sottrarsi alla logica della riconversione e della competitività: meglio una assistenza alla mobilità con un servizio nazionale del lavoro, che può essere integrato regionalmente, che non mantenere imprese che non sono più imprese.

Non dimenticare poi che le partecipazioni statali non hanno la capacità di organizzare interventi di dimensione piccola o media. Non ne hanno nè la mentalità nè l'esperienza. L'industria pubblica può avere però una grande funzione di promozione, organizzando la propria domanda in collegamento con l'industria meridionale, promuovendo l'assistenza tecnica e soprattutto commerciale, costruendo e gestendo grandi infrastrutture.

E' necessario essere chiari sulle forze <sup>che</sup> debbono essere protagoniste di uno sviluppo sano della Sicilia. Non si tratta di considerare le forze imprenditoriali come un alleato più o meno ausiliario: si tratta, invece, di capire fino in fondo che uno sviluppo che passi attraverso questa fase è una tappa obbligata, per riprendere un linguaggio un po' schematico, ma sostanzialmente corretto. L'idea di uno sviluppo del Sud attraverso un intervento pubblico, condizionato dal movimento operaio, come una specie di scorciatoia verso il socialismo, pare alla luce dell'esperienza impraticabile e utopistica. Certo una borghesia che si espande in un quadro di programmazione democratica è qualcosa di diverso di una tappa obbligata di sviluppo del capitalismo. Qui si ritrova una delle ispirazioni fondamentali della via italiana al socialismo, che in qualche momento si era oscurata.

Se ne deve dedurre che lo sviluppo di forze imprenditoriali, ben distinte ed autonome dal movimento operaio per i propri interessi di classe, è condizione necessaria per lo sviluppo del Sud, è ciò fa del settarismo il pericolo principale nell'orientamento.

Un movimento operaio che si ponga consapevolmente l'obiettivo dello sviluppo delle forze produttive deve far propri gli obiettivi della produttività e della trasformazione dell'economia italiana,

e solo così ci può essere spazio per lo sviluppo del sud. La pratica della difesa di ogni singolo posto di lavoro, al Nord come al Sud indifferentemente, è profondamente antimeridionalista e corporativa. La mobilità controllata dal sindacato, ma effettiva, deve essere lo strumento della difesa dell'occupazione per la riconversione.

Ed è veramente importante che questa tesi sia affermata nel documento nazionale di politica economica oggi in discussione nel Partito, particolarmente nel capitolo sulla Cassa Integrazione. Non possiamo più frapporre indugi nel constatare il fallimento della politica industriale della regione e dei suoi enti. Dobbiamo chiudere definitivamente una fase nella politica economica della Sicilia.

Non c'è alcun motivo di ordine politico, strategico od economico che giustifichi la sopravvivenza degli enti economici regionali. E ciò financo a prescindere dalle loro caratteristiche burocratiche clientelari e degenerative, dallo spreco intollerabile di risorse cui hanno dato vita.

Vi sono però giuste considerazioni di ordine politico-sociale ed economico per operare un rilancio produttivo di importanti aziende regionali, per salvaguardare le possibilità di reimpiego produttivo di un notevole patrimonio di forza lavoro e di professionalità rappresentato dai tecnici e dalle maestranze delle aziende regionali; per salvaguardare il reddito dei lavoratori dipendenti di aziende decotte e non risanabili.

A queste considerazioni deve essere data una risposta positiva ma nuova. I lavoratori di aziende irrecuperabilmente fuori mercato e non riconvertibili potranno essere tutelati a mezzo degli strumenti proposti per il collocamento e la mobilità.

I lavoratori delle aziende risanabili o riconvertibili potranno

tornare a produrre sulla base di interventi, singoli o associati, del sistema delle PP.SS., del movimento cooperativo, e dei privati

La regione potrà in tempi ravvicinati liberare risorse importanti per favorire lo sviluppo di queste come di tutte le altre aziende e determinare un processo di industrializzazione diffuso.

In coerenza con tale visione riteniamo sia decisivo lavorare per preconstituire alcune condizioni essenziali alla promozione dello sviluppo produttivo. Ne vogliamo indicare 3 come fondamentali.

Occorre, in primo luogo, una politica dei trasporti e delle comunicazioni provvoluta a sanare la strozzatura che la condizione di insularità determina per le attività produttive, commerciali e turistiche della Sicilia. Il che comporta una scelta di politica nazionale che punti alla costruzione di un sistema portuale siciliano come uno dei grandi sistemi portuali del paese, promuovendo un rapido e forte sviluppo della navigazione di cabotaggio; potenzi le linee di collegamento aereo e marittimo dirette con i paesi del Mediterraneo definendo, d'intesa con la regione, un alleggerimento del costo dei noli e delle tariffe specie per le merci e per i turisti; potenzi la rete ferroviaria e quella autostradale: determini la costruzione di una moderna ed avanzata rete dei servizi di comunicazione (postali, telegrafici, telefonici, informativi).

Spetta alla regione operare per rafforzare tali scelte e priorità definendo un piano regionale che punti ad integrare la rete regionale dei trasporti, determini la costruzione di grandi porti a terra in prossimità delle 3 aree metropolitane dell'Isola; realizzi efficaci misure di decongestionamento del traffico nelle aree urbane.

L'economia siciliana paga da troppo un tributo elevato per i costi e le disfunzioni del sistema produttivo e distributivo dell'energia.

L'occasione dell'arrivo del metano algerino, è per noi decisiva al fine di pervenire alla definizione di un programma energetico regionale che sia conforme alle esigenze di uno sviluppo produttivo diffuso dell'Isola, e ad esso si sforzi di adeguare: l'organizzazione produttiva e distributiva dell'ENEL, le conoscenze e gli strumenti per favorire ed incentivare l'uso del metano, la sperimentazione di forme di risparmio energetico (tecniche, costruttive, solare, flessibiliti) e di produzione diffusa (cooperazione).

Va definito, una volta per tutte un piano regionale delle acque che affronti una visione unitaria, il fabbisogno per l'agricoltura per l'industria e per uso civile e che contempi la riforma delle utenze irrigue, delle tariffe e dell'EAS. Debbono essere realizzati tempestivamente i completamenti delle grandi opere irrigue in stato di avanzata costruzione (dighe, e canalizzazioni). Va varato e finanziato un programma di costruzione su larga scala di laghetti collinari.

I comuni debbono essere posti nelle condizioni di sostenere programmi di ricerca, di nuove captazioni, adduzioni e di risanamento delle reti distributive.

Infine, appare indifferibile e determinante l'avvio di una politica attiva del lavoro per ridurre drasticamente il divario crescente fra la qualità dell'offerta e la qualità della domanda di lavoro e ampliare consistentemente le possibilità di impiego produttivo di migliaia di giovani e soprattutto di ragazze.

Il che significa:

a) un intervento massiccio coordinato col sistema delle imprese pubbliche, della P.A. oltre che con le forze imprenditoriali, artigiane, cooperative e sindacali, per programmare processi di qualificazione o riqualificazione professionale.

b) l'avvio di un servizio regionale del lavoro fondato sulla riforma del collocamento, la revisione delle norme che regolano la mobilità, la sperimentazione dei bacini di impiego.

c) un corretto orientamento dell'offerta di lavoro da parte degli enti pubblici volto alla costruzione di servizi pubblici efficienti atti a rendere più direttamente produttiva la spesa pubblica, ad ampliare le concrete possibilità di impiego delle risorse oltre che ad elevare la qualità della vita dei cittadini.

La determinazione di queste condizioni deve essere perseguita nel quadro di una politica che promuova un uso programmato delle risorse della regione che finalizzi tutta la spesa pubblica e orienti ogni intervento verso precisi progetti di sviluppo settoriale o territoriale.

Obiettivo di tale politica è creazione di una imprenditorialità diffusa. Pensiamo alle imprese cooperative ed autogestite, alle imprese artigiane e al tessuto di piccole e medie e anche consistenti imprese che in questi anni hanno dimostrato che anche in Sicilia è possibile raggiungere elevati livelli di produttività e di competitività nei vari campi: all'agricoltura al turismo, dall'industria ai servizi.

Verso queste imprese va definita una nuova e moderna politica del credito e delle incentivazioni.

Il sistema creditizio siciliano deve essere recuperato ad una funzione promozionale delle forze produttive anche attraverso una capacità del governo regionale e dei poteri pubblici di far valere il proprio potere di contrattazione legato all'affidamento dei servizi di tesoreria e di esattoria per determinare l'apertura di canali di credito finalizzati agli impieghi produttivi secondo priorità e campi di intervento stabiliti dalla programmazione.

Le convenzioni fra la regione e gli istituti di credito dovranno regolamentare il costo del denaro e riservare consistenti quote di impiego a favore di imprese produttive soprattutto minori e cooperative (in special modo giovanili).

Imprese queste spesso caratterizzate dalla prevalenza dell'apporto di lavoro e di professionalità rispetto all'apporto di capitale e patrimoniale.

La forma degli incentivi e dei finanziamenti pubblici è particolarmente urgente in agricoltura per mettere l'azienda contadina nella condizione di migliorare quantità e qualità della produzione, rafforzare gli sbocchi sul mercato interno ed internazionale, di conseguire adeguate dimensioni fondiarie.

Si impongono misure che favoriscano il recupero produttivo delle zone interne, rafforzino il potere contrattuale dei produttori nel mercato e rispetto all'industria, promuovendo la messa in opera di nuovi strumenti per la sperimentazione, per l'esportazione di tecnologie, per la penetrazione nei mercati. Siffatte misure possono agevolare l'impegno nelle campagne di nuove leve di giovani sollecitate da un ricorso più largo e stimolante all'assistenza tecnica, alla ricerca e alla sperimentazione

agraria.

Ma ciò sarà possibile se la Regione sarà capace di varare un piano di sviluppo agricolo basato sulla programmazione delle produzioni nei vari settori e sul decentramento della spesa e il controllo democratico nella erogazione degli incentivi.

La costruzione di aree attrezzate modernamente è richiesta da tempo da tutte le forze sane dell'imprenditoria, dell'artigianato del commercio anche per sottrarsi a taglieggiamenti e condizionamenti che non sono solo quelli della limitazione del costo delle aree.

La Regione potrà varare un piano di completamento e di realizzazione ex novo delle infrastrutture e attrezzature richieste dagli operatori nei consorzi ASI, nelle aree regionali e in quelle cittadine, dando priorità a strutture e strumenti necessari alla tutela dell'ambiente.

Potrà inoltre promuovere e finanziare l'acquisizione da parte dei comuni, specie medi, di aree da attrezzare per gli insediamenti produttivi e commerciali.

Tutto ciò prevede la costruzione di nuovi strumenti idonei a coinvolgere pienamente e responsabilmente i comuni e le forze produttive nella gestione e programmazione delle aree.

Un ulteriore incentivo reale allo sviluppo delle attività potrebbe essere costituito dalla creazione, con la partecipazione delle forze imprenditoriali, di un fondo di assistenza alla P e M.I. per diffondere l'associazionismo fra le imprese, promuovere la commercializzazione dei prodotti, acquisire tecnologie, curare la formazione manageriale, etc.

Il turismo rappresenta ormai un comparto consistente e di grande avvenire nell'economia siciliana.

E' ,però , necessaria) una politica che punti decisamente ad un elevamento della qualità dei servizi turistici e, al contempo, alla riduzione dei costi.

Bisogna, in sostanza, riuscire a dare stabilità e competitività ad aziende che, seppure costruite in buona parte col sostegno pubblico, sono espressione di una nuova e vitale imprenditorialità. Anche qui la regione non può continuare nella vecchia politica clientelare ma perseguire questi obiettivi attraverso:

- 1) il potenziamento delle attività ricreative secondarie (musei, pinacoteche, teatri, attività culturali, ricreative e sportive), organizzando anche tempi e orari;
- 2) il sostegno a forme cooperative ed associative tra operatori turistici e operatori commerciali abbandonando la politica dei grandi villaggi turistici, chiusi e senza alcun rapporto con il territorio, e stimolando uno sviluppo diffuso delle attività turistiche;
- 3) l'erogazione di consistenti contributi finanziari alle aziende per abbattere i costi dei servizi di trasporto, principalmente aerei e marittimi;
- 4) l'incentivazione e la promozione di consorzi per gli acquisti, per la manutenzione di impianti, di spiagge, di parchi, ect.
- 5) il completamento delle opere di costruzione dei grandi insediamenti e la loro messa in funzione.

Nel complesso pensiamo che il quadro di riferimento fornito dagli obiettivi qui esposti e che vanno naturalmente corre<sup>1</sup>late a quelli esposti / nella bozza di programma economico nazionale e nello stesso / programma elettorale / <sup>regionale</sup> / <sup>nostro</sup> alle nostre forze, alla classe operaia, ai ceti popolari gli elementi essenziali su cui, far leva per costruire un'alleanza non episodica ma organica e duratura con forze nuove e vive della società siciliana per il progresso della

Sicilia. Con forze che, pur avendo talvolta beneficiato o beneficiando ancora della politica delle mance erogate dal sistema di potere DC, si rendono conto che proprio tale sistema è diventato un gravame insopportabile che non solo le mantiene in condizioni di precarietà e di dipendenza ma le espone ai ricatti e ai taglieggiamenti di forze oscure che orientano e dominano ormai vasti settori della vita pubblica.

Naturalmente per la nostra politica deve considerarsi decisiva la necessità di tenere aggregate ed orientate le forze che costituiscono la base portante del blocco sociale alternativo che noi vogliamo costruire.

Per questo diventa essenziale lo sviluppo di una battaglia puntuale, intensa e costante per la difesa dei livelli di reddito delle fasce più povere come abbiamo fatto per difendere i braccianti, i pensionati, per combattere l'imposizione del ticket.

Per questo è decisivo lo sviluppo di grandi battaglie politiche di massa su grandi temi di largo interesse sociale come quelli della casa, dell'acqua, delle strutture sanitarie, civili e dei servizi, del risanamento dell'ambiente.

Per la casa riteniamo assolutamente indifferibile un intervento straordinario della Regione finalizzato all'acquisizione di aree e alla definizione di programmi costruttivi, per consentire un rapido impiego delle risorse disponibili, per soddisfare la domanda di strati crescenti di operai e impiegati che non sono in grado di acquistare la casa ai costi attuali (neppure in cooperativa) e non hanno più, per effetto dell'inflazione, i requisiti che li abilitino a concorrere all'assegnazione di una casa popolare.

Non possono essere più tollerati ritardi e inadempienze e sabotaggi nell'attuazione degli indirizzi della riforma sanitaria.

Infine la lotta per la costruzione delle infrastrutture civili e per una moderna rete dei servizi deve costituire per tutto il nostro movimento un punto di convergenza essenziale per rendere incisivo lo sforzo per determinare un processo di riequilibrio territoriale, far sorgere un'offerta di lavoro ampia per le nuove generazioni e promuovere una riqualificazione della P.A.

Gli obiettivi del riequilibrio territoriale fra zone interne e zone costiere, di rinascita delle aree interne, di rottura dell'elevato grado di dipendenza e di emarginazione dell'entroterra delle aree metropolitane che noi abbiamo posto giustamente al centro delle nostre elaborazioni (del progetto Sicilia al recente convegno economico dell'Istituto Gramsci), potranno concretarsi per riuscire a strappare un avanzamento reale della qualità della vita attraverso la realizzazione di moderne ed efficienti attrezzature civili e di un'avanzata rete di servizi. Sarà anche un modo di dare lavoro alle imprese e ai disoccupati per costruire le infrastrutture.

Per la realizzazione dei servizi migliaia di giovani e soprattutto di ragazze potranno conquistarsi un lavoro utile e gratificante per se stessi e per la collettività e non soltanto un posto nella pubblica amministrazione.

Gli stessi pubblici dipendenti potranno essere riqualificati e posti nelle condizioni di dare un contenuto sociale e produttivo alla propria attività.

Dalla realizzazione di tali obiettivi potrà venire un apporto considerevole alla rapidità ed alla efficacia dell'impiego.

delle risorse pubbliche per investimenti, alla liberazione delle attività edilizie da vincoli che hanno finito col giustificare il ricorso all'abusivismo, spreco, a ridare credibilità alle istituzioni.

La ripresa del movimento di lotta contrassegnato dallo sciopero e dalle grandi manifestazioni unitarie che stamani si sono svolte in tutte le regioni meridionali devono segnare il rilancio vigoroso di un movimento politico di massa articolato che non può essere delegato alle sole organizzazioni sindacali ma va sostenuto con una iniziativa, con una tensione permanente volta ad aggregare attorno al fronte unitario della classe operaia tutte le forze vive e produttive della Sicilia che vogliono affrancarla dalla dipendenza e dalla soggezione alle pressioni mafiose ed al sistema di potere DC.

Noi ci battiamo, dunque, per avviare un processo nuovo di sviluppo dell'economia e della società che possa garantire una vita migliore a tutti i siciliani. Prefiguriamo un tipo di società in cui possano essere soddisfatte le aspirazioni, le esigenze e i bisogni delle nuove generazioni, dei giovani e delle ragazze siciliane.

Sono gli orientamenti e le aspirazioni che sono prevalsi il 17 maggio dello scorso anno nel referendum sull'aborto. Le donne siciliane hanno mostrato la capacità di far discutere forze sociali, politiche e culturali anche lontane da noi su temi come la maternità, l'aborto, la procreazione, la sessualità, la famiglia, il rapporto uomo-natura, il tempo libero.

In Sicilia le donne sono state protagoniste di battaglie di grande portata per l'attuazione dei servizi non attuati (asili, consultori, scuole materne, etc.).

Abbiamo avuto, infine, la sorpresa della grande partecipazione al voto delle ultime elezioni scolastiche.

Spetta a noi comprendere in tempo e meglio ciò che si agita fra le masse femminili e giovanili. Tutte quelle tematiche che un tempo facevano parte esclusivamente della cosiddetta sfera del privato e che oggi assumono piena dignità politica e culturale, mettono in discussione tutto ciò che di ideologico, moralistico, arcaico, c'è in questa società, la sua cultura dominante, e per questo rappresentano una forte leva di cambiamento in senso progressista.

Mentre queste esigenze emergono nella nostra società, c'era chi, anche tra noi, parlava del riflusso e dell'allontanamento di grandi masse dalla politica, del rifiuto in assoluto del lavoro. Certo, c'era in parte anche questo, ma c'era anche un allontanamento della politica da queste esigenze: non le faceva sue, non le analizzava con spirito critico.

Anche noi abbiamo peccato di una visione economicista, che guardava essenzialmente alla "struttura".

Bene ha fatto il compagno Berlinguer a richiamare tutto il partito all'attenzione verso questi temi, ponendoli come temi rilevanti per sviluppare sempre più una politica di massa nel nostro paese e per mantenere aperto il dialogo con le nuove generazioni, con le esigenze ed i bisogni che essi esprimono oggi nella nostra società.

A partire anche da queste questioni si pone per noi la possibilità di sviluppare un più stabile rapporto in Sicilia con le nuove generazioni e con le masse femminili. Abbiamo fatto, con la

battaglia per Comiso e per la pace, notevoli passi avanti su questa strada, ma si tratta di legare questa carica rinnovatrice alla battaglia più generale per lo sviluppo e il riscatto del popolo siciliano.

Ciò significa anche lottare per una nuova qualità della vita, contro il degrado dell'ambiente causato dagli effetti di insediamenti produttivi nocivi e dalla grossa speculazione sulle coste, e per la quale, con la complicità della DC, la mafia ha lucrato grossi profitti.

Questi fatti, almeno i più eclatanti, non passano inosservati, se pensiamo per un attimo alle battaglie contro l'inquinamento ad Augusta, alla marcia di migliaia di giovani e ragazze sulle coste trapanesi dello Zingaro e ad altre iniziative in difesa dell'ambiente, contro la speculazione selvaggia ed il tentativo di privatizzare le coste della nostra Isola.

Accanto a questi temi non meno importante è quello che riguarda la vita del paese.

Pensiamo un attimo al week-end in città organizzato a Palermo dalla Giunta comunale. E' bastato chiudere parte del centro storico ed organizzare qualche concerto perchè quella parte della città si riempisse di migliaia di cittadini e di giovani.

Questo perchè c'è bisogno ormai chiaro e visibile di socializzare il tempo libero, uscire di casa, rompere la monotonia e la ghettizzazione, vivere una vita culturalmente più intensa

E' nostro compito lavorare perchè una intellettualità diffusa e non un personale mediocre sia protagonista della vita culturale della Sicilia.

Ci sono forze disposte a lavorare, ad essere protagoniste in queste campi, forze giovanili tradizionalmente emarginate da una politica culturale miope dei gruppi dirigenti locali; bisogna

farle scendere in campo aperto, organizzarle nelle strutture associazionistiche che il movimento democratico dispone, non lasciarle ai margini della lotta per una vita diversa.

Lotta per la pace legata allo sviluppo, ambiente, associazionismo lotta alla mafia ed alla droga, questi sono i terreni indispensabili d'intervento e di confronto in un collegamento stabile con le forze di rinnovamento e di progresso della Sicilia.

Un esempio concreto delle possibilità che si offrono in questo campo è dato dalla crescita e dall'affermazione dell'ARCI in Sicilia. Da 4.000 a 20.000 iscritti in 3 anni. Da struttura di servizio per spettacoli a soggetto autonomo di iniziativa politica.

L'ARCI ha già sedi in tutti i capoluoghi di provincia ed è già presente in una parte notevole dei medi centri siciliani. Si è creata un'associazione di gruppi, leghe, strutture diverse operanti in svariati settori della vita siciliana.

Ci serve questa esperienza positiva per far crescere l'impegno dei comunisti siciliani, unitario e di partito, nel campo della cultura di massa e dell'associazionismo strettamente connessi allo sviluppo della partecipazione e, quindi, della democrazia.

Aprire una fase nuova dello sviluppo in Sicilia significa, in particolare, fare i conti col sistema di potere clientelare e mafioso. Si tratta di chiamare tutte le forze sane e produttive dell'isola per ribellarsi al taglieggiamento, ai ricatti, alle estorsioni del potere mafioso, sia quando si esprime col volto del capomafia, sia quando si manifesta nella forma più raffinata delle tangenti da pagare ai caporioni politici dei partiti di governo.

Per questo occorre combattere contro la ideologia del "liberismo selvaggio" che è poi il terreno di cultura del dominio della

mafia.

Di fronte all'inefficienza della macchina statale e della pubblica amministrazione, incapace di erogare servizi e di fare applicare le leggi, prevale la tentazione a farsi giustizia da se.

La gente rifiuta ogni vincolo, ogni obbligo di legge perchè sa che quel vincolo viene violato prima di tutto da coloro che dovrebbero farlo rispettare. In ogni caso si giustifica l'omertà che spesso è causata dalla mancanza di garanzie contro la vendetta mafiosa.

Possiamo affermare che in Italia si rischia di avere una frattura crescente fra i comportamenti sociali dei cittadini delle città e delle regioni bene amministrate e le popolazioni delle città e delle regioni dove prevale il malgoverno e il sistema di potere clientelare e mafioso.

Il cittadino che riconosce che la Pubblica Amministrazione, la Regione, l'Ente Locale, eroga servizi soddisfacenti è sollecitato al rispetto delle leggi. Laddove, invece, prevale l'inefficienza, il clientelismo, la corruzione e il potere mafioso, il cittadino è spinto a fare da se. L'ideologia del "liberismo selvaggio" spinge al rifiuto di ogni vincolo di legge. Si verifica una gara di emulazione in senso negativo.

E allora diventa un fatto di massa l'abusivismo edilizio l'evasione delle imposte e il rifiuto di ogni altro obbligo di legge.

Noi accusiamo i gruppi dirigenti della DC in Sicilia di avere, col loro comportamento irresponsabile spinto allo estremo limite questo processo degenerativo nelle coscienze stesse dei cittadini.

Ed è grave che l'attuale segretario nazionale della DC, On. Flaminio Piccoli, abbia ritenuto di potere beffare i siciliani, annunciando un convegno sulla mafia che non si è mai tenuto.

Sa Piccoli che al recente congresso provinciale della DC di Palermo c'è stata la piena riabilitazione e il rientro sulla scena politica di Vito Ciancimino? E' stato chiesto a Ciancimino a nome di quali forze egli parlava quando affermava che all'attacco armato delle brigate rosse in Sicilia si sarebbe risposto con la morte.? Di quali plotoni armati dispone il Signor Ciancimino?

Noi Comunisti abbiamo fatto con tenacia la nostra parte, restando fedeli alla grande lezione politica e di coraggio civile di Girolamo Li Causi. Purtroppo le conclusioni della Commissione Parlamentare Antimafia non hanno trovato attuazione, nonostante le nostre ripetute battaglie in Parlamento.

Recentemente abbiamo dovuto affrontare un braccio di ferro per liberare la Questura di Palermo dalla presenza di un dirigente di cui si conosceva la domanda autografa di iscrizione alla P2. C'è voluta tutta la nostra tenacia per costringere il governo a dare alla Questura di Palermo una direzione più credibile. Ma ciò non basta. Abbiamo compiuto, con una autorevole delegazione parlamentare, un passo presso il Ministero degli Interni per avanzargli alcune richieste per fronteggiare la violenza mafiosa. L'On. Rognoni si era impegnato a venire in Sicilia prima di Natale per annunciare i provvedimenti che intendeva adottare. Ma ancora non ha adempiuto a questo impegno. E, intanto la situazione diventa sempre più drammatica come dimostra quanto è accaduto a Bagheria il giorno di Natale. Noi sollecitiamo, pertanto, la discussione al Senato della mozione presentata dal nostro gruppo.

Siamo consapevoli che per combattere il potere mafioso non bastano le forze del nostro Partito. Dobbiamo constatare, con soddisfazione, che qualcosa si sta muovendo di fronte a questa situazione insostenibile.

Sta qui l'importanza decisiva delle iniziative promosse in questi ultimi tempi dalla Chiesa cattolica in Sicilia sotto la guida del Cardinale Pappalardo. Ed è da accogliere come un contributo davvero straordinario il messaggio che Papa Giovanni <sup>Paolo</sup> VII ha rivolto il mese scorso al popolo siciliano perchè si crei una grande mobilitazione delle coscienze contro la cancrena mafiosa.

Ciò incoraggia le forze sane del campo cattolico a prendere posizione. Si tratta di forze importanti delle ACLI, della CISL e delle organizzazioni religiose. Tale pressione si fa sentire nelle file stesse della DC. Ne sono espressione le proteste del deputato regionale Caputummino contro la riabilitazione di Ciancimino e il documento dei sette deputati regionali che chiedono un rinnovamento della DC in Sicilia.

Come dare voce e sbocco positivo alla volontà di lotta che si manifesta negli ambiti più diversi: dai lavoratori ai partiti di sinistra, ai sindacati, dagli imprenditori onesti ai Magistrati alle forze dell'ordine che fanno il loro dovere, ai giornalisti, agli intellettuali, ai giovani, alle donne.

Al Congresso dei comunisti dell'area metropolitana di Palermo è stata avanzata la proposta di dar vita ad un comitato unitario permanente per la liberazione della Sicilia dal potere mafioso.

L'iniziativa è già avviata occorre avere la visione più larga, senza settarismi o esclusivismi di sorta. Occorre concordare un programma di iniziative da realizzare impegnando forze qualificate e costituendo gruppi di lavoro nei vari settori. Dalla lotta contro la droga al problema degli appalti, dal risanamento della pubblica amministrazione all'adeguamento degli organici della Magistratura e al coordinamento politico ed operativo nelle forze dell'ordine. Alle inchieste e alle loro conclusioni va data la massima pubblicità mobilitando gli organi di informazione e generalizzando l'introduzione del tema della mafia nei programmi scolastici.

Due parole <sup>aggiungere</sup> voglio a proposito della lotta contro la droga. Nella lotta contro la droga noi ci colleghiamo con vasti strati sociali della città e dei maggiori centri di provincia: molte decine di migliaia di siciliani, genitori, parenti e amici delle migliaia di tossicomane vivono in uno stato di angoscia, afflizione e isolamento. La droga è tra noi perchè qualcuno ce la porta: è la mafia, coperta da ben precise connivenze politiche, che porta autodistruzione e morte tra i nostri giovani. Quindi lotta unitaria, contro il mercato della droga, collegata all'iniziativa politica e parlamentare, operante solidarietà nei confronti dei tossicomani (per il loro recupero alla società) e delle loro famiglie.

A Palermo è nata per iniziativa di genitori, educatori e giovani la lega contro la droga che vuole realizzare iniziative dirette nel campo della solidarietà e della prevenzione.

Noi dobbiamo assicurare il massimo apporto dei comunisti a questo movimento unitario nel pieno rispetto della sua autonomia.

Ma la lotta contro il sistema di potere clientelare e mafioso può avere successo se saremo capaci di imporre una profonda azione di risanamento e rinnovamento democratico delle istituzioni autonomistiche: della Regione, degli Enti Locali e dell'insieme della Pubblica Amministrazione in Sicilia.

Le istituzioni autonomistiche soffrono in primo luogo, del mancato rispetto, da parte del governo centrale, dello Statuto siciliano.

A distanza di 35 anni dell'entrata in vigore dello Statuto non si è ancora proceduto al passaggio dei poteri alla Regione in materie fondamentali.

La nuova situazione, determinatasi con la nascita delle Regioni a statuto ordinario e la emanazione dei primi decreti di trasferimento di funzioni amministrative statali, aveva impresso una nuova spinta all'azione per la piena attuazione dello Statuto siciliano.

Ma soltanto alla fine del 1975 il governo procede alla approvazione, dopo una lunga parentesi durata sei anni, del primo blocco di norme di attuazione.

Intanto, in campo nazionale, le regioni ottengono un nuovo successo nella loro battaglia per il completamento dell'ordinamento: la conquista della legge 382 alla quale fa seguito il decreto delegato 616 del luglio 1977. Da qui, nel clima creato dalla politica di solidarietà nazionale a Roma e di unità autonomista in Sicilia, viene una nuova spinta all'iniziativa del nostro partito e delle forze autonomiste nel biennio 1976/78.

Sta di fatto che sino ad oggi rimangono da definire norme importantissime e in primo luogo quelle in materia finanziaria. L'applicazione della riforma tributaria del 1971 rende necessaria

e improcrastinabile la ridefinizione di un nuovo sistema di norme di attuazione in materia. La mancata determinazione dei rapporti finanziari tra lo Stato e la Regione ha creato uno stato di incertezza, le cui ripercussioni negative investono non solo il diritto della Regione Siciliana ad introitare le entrate che le sono dovute a norma dello Statuto, ma anche la condizione giuridica ed economica del personale degli uffici statali e degli enti le cui competenze sono già state trasferite alla Regione o dovranno esserlo. Il personale dello Stato opera, ancora oggi, presso la Regione in regime di "comando", appartenendo ancora ai ruoli dei ministeri di provenienza e dipendendo da "uffici stralcio" istituiti presso l'amministrazione centrale dello Stato. La precarietà di questo rapporto, anche per quanto riguarda il trattamento economico, ha effetti negativi sul funzionamento dell'amministrazione regionale, non avendo essa la piena disponibilità di tutti i suoi operatori.

Ma la linea <sup>anti</sup> autonomista del potere centrale si dispiega inesorabilmente. Siamo in presenza di nuove iniziative intese a trasformare la finanza della Regione Siciliana da finanza di tipo autonomo a finanza di tipo derivato e da trasferimento.

Qui si gioca il principio statutario in base al quale la Regione è titolare dei tributi di sua spettanza. Più in generale sono in discussione i diritti costituzionali della nostra comunità.

E' significativa la maniera disinvolta con la quale il governo dello Stato, ha ritenuto di scegliere Comiso come base di insediamento nucleare, violando non solo le disposizioni che riguardano le "servitù militari" ma le stesse prerogative costituzionali della Regione, secondo le quali il suo Presidente deve partecipare con rango di Ministro alle decisioni che, pur essendo di ordine generale, riguardino comunque la Regione.

E' evidente che l'offensiva contro l'autonomia siciliana e il suo Statuto si potrà fronteggiare se si hanno le carte in regola da parte di chi governa la Regione. I gruppi di potere che si alimentano col clientelismo mafioso non hanno nè la forza nè la legittimità di guidare una vera lotta autonomista. Da 35 anni i gruppi dirigenti democristiani in Sicilia sabotano l'attuazione dello Statuto impedendo la riforma amministrativa, il decentramento dei poteri e la creazione dei Liberi Consorzi dei Comuni.

Nelle scorse settimane il gruppo parlamentare comunista ha presentato all'ARS la proposta di legge per la riforma amministrativa che prevede la creazione dei Liberi Consorzi.

E' in preparazione la proposta di legge per la riforma dell'amministrazione centrale e della burocrazia regionale.

Quando noi insistiamo sulla piena attuazione dello Statuto non intendiamo ignorare i limiti e le lacune della nostra autonomia speciale che si spiegano per il momento storico diverso in cui essa matura.

E' naturale, quindi, che si ponga l'esigenza di un adeguamento dello Statuto alle nuove esigenze maturate nella società. Tutto ciò, però, va affrontato nell'ambito di un più generale disegno di revisione e rinnovamento delle istituzioni repubblicane e di quel confronto costruttivo fra tutte le forze democratiche che su questi temi si è aperto a livello nazionale. Ma ciò non deve fare ostacolo alla piena attuazione dei diritti statutari del popolo siciliano.

E' nostro fermo intendimento di aprire una nuova stagione di battaglie autonomistiche in Sicilia. Per questo è indispensabile uscire dai rituali di vertice. Le delegazioni e le commissioni

paritetiche hanno fatto il loro tempo. Urge fare scendere in campo i sentimenti autonomistici del popolo siciliano. Ma ciò sarà possibile se non resteremo prigionieri di una impostazione puramente giuridico costituzionale. E' necessario saldare bene le rivendicazioni statutarie con gli obiettivi di sviluppo economico e di rinnovamento democratico della Sicilia.

La completa attuazione dello Statuto, la riforma democratica della Regione e la elaborazione di un piano regionale di sviluppo economico, fondato sulla piena valorizzazione delle risorse del territorio, sono momenti decisivi della stessa lotta generale per fare dell'autonomia siciliana un valido strumento per il riscatto del suo popolo.

Noi lanciamo da questo Congresso una sfida a tutti i partiti democratici e a tutte le forze di rinnovamento autonomista a misurarsi con noi su questo terreno da cui dipende la creazione di un clima di fiducia nel popolo siciliano, particolarmente fra le nuove generazioni, verso le istituzioni autonomiste. Per quanto ci riguarda noi comunisti intendiamo adeguare l'orientamento, la capacità di iniziativa e le strutture del nostro partito per metterlo in grado di condurre con efficacia queste battaglie decisive per l'avvenire del popolo siciliano.

Il Congresso regionale è l'occasione per adeguare le strutture del partito agli obiettivi di sviluppo democratico e di riforme istituzionali. L'attuazione in Sicilia della riforma della struttura del Partito con la creazione delle zone viene a collocarsi in questa strategia di rilancio della lotta autonomista.

E' questa la strada per creare le condizioni necessarie per lo sviluppo di ampi movimenti di massa capaci di caratterizzarsi

una congiuntura decisiva di un rinnovato schieramento autonomista.

E' questo il modo originale siciliano di contribuire alla costruzione della alternativa democratica sul piano nazionale. Noi vogliamo realizzare in Sicilia un collegamento tra le forze che si riconoscono in alcuni fondamentali obiettivi di sviluppo economico, di rinnovamento e di progresso sociale nell'autonomia e nella pace, per la Sicilia degli anni 80.

E' questa la proposta politica che noi, oggi, avanziamo in tutte le sedi ai socialisti, ai cattolici, ai progressisti di ogni formazione culturale ed ai movimenti delle donne, dei giovani e al movimento per la pace. Si tratta di rendere tangibile ed evidente un'area di forze progressiste e di pace al di là e al di sopra degli attuali schieramenti politici di governo.

Noi facciamo appello, in primo luogo, ai compagni socialisti perchè possano contribuire alla realizzazione di una intesa tra le forze della sinistra, quale asse portante di un rinnovato schieramento autonomista. Abbiamo avuto modo di precisare, in risposta ad un articolo del nuovo segretario regionale del PSI, compagno Anselmo Guarraci, che noi non chiediamo ai socialisti siciliani di schierarsi subito all'opposizione al nostro fianco. Dalla diversa dislocazione parlamentare e di governo è possibile a nostro avviso avviare una iniziativa comune sui temi essenziali che ho cercato qui di indicare. Ai compagni socialisti noi chiediamo anche di determinare subito una inversione di tendenza nelle amministrazioni comunali dando vita a giunte di sinistra ovunque esistano le possibilità.

Abbiamo apprezzato il documento della Federazione trapanese del PSI che, rivedendo criticamente l'esperienza fallimentare della collaborazione con la DC, riapre la prospettiva delle giunte di sinistra a Marsala e in altri centri.

Ai compagni del PSI chiediamo, inoltre, di lavorare insieme per il rilancio dell'unità sindacale e il rafforzamento della CGIL e per lo sviluppo delle organizzazioni unitarie dei ceti produttivi della città e della campagna, del movimento cooperativo ect.

Un ruolo positivo possono giocare in Sicilia i partiti laici.

Non dimentichiamo che tutte le forze laiche e di sinistra messe insieme sono maggioranza assoluta all'ARS. I partiti laici possono pesare positivamente se, assumono una iniziativa e una collocazione autonoma alla DC e dal suo sistema di potere.

Noi ci rivolgiamo direttamente alle organizzazioni democratiche del campo cattolico che oggi sono stimolate positivamente dalle iniziative della Chiesa siciliana nel campo della pace, della lotta alla mafia e per il rinnovamento sociale nella nostra isola.

Ci rivolgiamo alle forze democratiche e progressiste che esistono all'interno della DC siciliana e a forze come le ACLI e la CISL che pur sostenendo posizioni di progresso e di rinnovamento sociale e di pace finiscono col confluire nel blocco elettorale democristiano e col fare da supporto al suo sistema di potere.

Dalla nostra collocazione all'opposizione noi intendiamo sviluppare una ampia iniziativa unitaria rivolta a tutte queste forze per dar vita, insieme, a movimenti di lotta per cercare di raggiungere due obiettivi:

1) ottenere risultati significativi, anche se parziali, in difesa delle condizioni di vita e di civiltà e per un avvenire di pace del popolo siciliano.

2) caratterizzare, via via, questi movimenti come componenti di un rinnovato schieramento autonomista in grado, in prospettiva, di assumere la direzione della Regione.

Questa prospettiva sollecita un profondo rinnovamento della vita politica siciliana e di tutti i partiti democratici. In particolare noi vogliamo suscitare una differenziazione all'interno del blocco sociale della DC. Si tratta di spostare forze decisive della DC, su posizioni più avanzate impegnandole a prendere le distanze dai gruppi conservatori, parassitari e mafiosi, che dall'interno di quel partito bloccano ogni processo di rinnovamento. Se le forze democratiche, progressiste ed autonomiste della DC cercheranno e troveranno, nella battaglia decisiva, un collegamento a sinistra, sarà possibile isolare e battere le forze parassitarie e mafiose che hanno sempre ricattato la DC e hanno paralizzato le istituzioni autonomiste conducendole alla degenerazione.

E' questa la strada per far crescere in Sicilia una nuova classe dirigente espressione organica degli interessi del nostro popolo e capace di inaugurare una nuova stagione di sviluppo economico, civile, democratico per la nostra Isola.

Non si tratta di un compito facile. A questo fine è necessario superare errori di orientamento, limiti e difetti del nostro partito.

Il nostro partito ha attraversato in Sicilia un periodo di serie difficoltà. Queste si sono ripercosse sul terreno elettorale.

Nelle elezioni del 1979/80 abbiamo perduto tutto quello che avevamo conquistato con le avanzate del 1975 - 76 e siamo ripiombati al dato del 1971. Alle elezioni regionali del 21 giugno scorso siamo rimasti bloccati al 20,7% , cioè a dire a quattro punti in meno rispetto alle elezioni regionali del 1963.

Si deve tenere presente che nel 1963 noi raggiungemmo la media nazionale del voto comunista. Altre regioni meridionali come la Sardegna, Abruzzo, Campania erano sotto la media siciliana. Oggi sono molto più in alto di noi. Il dramma nostro è che mentre 18 anni fa avevamo raggiunto la media nazionale, oggi siamo dieci punti sotto la media nazionale che, noi, col nostro dato negativo abbiamo contribuito ad abbassare. Ma non abbiamo perso solo i voti: dopo il 1976 abbiamo perso iscritti e abbiamo presentato il volto di un partito in crisi. La Segreteria e la Direzione Nazionale del Partito hanno cercato di capire le ragioni di quella che si può definire una crisi di identità dei comunisti siciliani strettamente collegata alle delusioni del popolo siciliano e al distacco crescente, specie delle giovani generazioni, dalle istituzioni autonomiste.

Si è deciso, pertanto, di procedere ad una riorganizzazione delle nostre forze in vista di questo congresso. Nei mesi che ci separano dalla riunione del Comitato regionale del 29 settembre è stato portato avanti uno sforzo eccezionale di ripresa del Partito.

I nostri compagni e particolarmente le nostre compagne e i giovani hanno risposto con entusiasmo all'appello del partito.

mobilitandosi nel grande movimento per la pace e il disarmo e contro la costruzione della base missilistica a Comiso.

C'è stato un rinnovato impegno nelle lotte sociali, per il lavoro, la casa e in difesa delle conquiste previdenziali dei braccianti; del reddito dei coltivatori, degli artigiani.

Si è proceduto alla riorganizzazione dei gruppi dirigenti delle federazioni, sono stati sostituiti i segretari in 6 federazioni su 10. Si è avviata positivamente la campagna di tesseramento e reclutamento per il 1982.

Dati

Si sono tenuti i congressi in tutte le sezioni.

.....  
Congressi di zona.....

circa mille quadri per la prima volta eletti nei comitati di zona..... E' questa una palestra nuova di democrazia per l'allargamento dei gruppi dirigenti.

Ma guai a considerarsi paghi dei primi risultati. I primi risultati ci confortano perchè mettono in evidenza l'esistenza, ancora oggi, di un grande potenziale di energie disponibili a battersi con noi per cambiare le cose in Sicilia.

Questa fiducia ci deve spingere ad essere spietati con noi stessi nell'individuare e combattere le cause che ci hanno impedito di crescere, come forza decisiva di un rinnovato schieramento autonomista.

Risulta evidente che il nostro partito in Sicilia nel corso degli anni 60 e 70 non è riuscito a stare al passo con i profondi cambiamenti che avvenivano nella realtà economica e sociale dell'Isola e degli orientamenti culturali della gente.

Quei cambiamenti non corrispondevano agli sviluppi che noi avevamo prefigurato con le grandi lotte della fine degli anni 40 e degli anni 50. Ci siamo trovati di fronte a uno sviluppo squilibrato e distorto che tanti guasti doveva provocare in tutti i campi.

Ma noi non siamo riusciti a cogliere realisticamente luci e ombre di quello sviluppo. Abbiamo fatto prevalere gli schemi ideologici sulla realtà.

E' questo un vizio tipico dei comunisti che diventa più pericoloso in quelle realtà dove si è strutturalmente deboli e si hanno insufficienti legami permanenti con le grandi masse. In questi casi è più facile sbagliare e richiudersi nella analisi astratta e ideologizzante a dispetto di una verifica seria fondata sui dati di fatto.

Ciò spiega il nostro rigorismo schematico di fronte a certi fenomeni di massa quale, per esempio, l'abusivismo edilizio o il rifiuto <sup>da parte</sup> di intere comunità delle imposizioni comunali sulle costruzioni di case; oppure la ricerca astratta di soluzioni globali ai problemi dello sviluppo a discapito di un impegno concreto sulle rivendicazioni più elementari fortemente sentite da intere popolazioni (acqua per bere e altri servizi essenziali per le nostre popolazioni).

Ma la riflessione di fondo che noi dobbiamo fare è sulle cause che hanno ostacolato in Sicilia la formazione del Partito Nuovo di Togliatti, del Partito che fa politica con la mobilitazione organizzata di grandi masse. Non è problema che riguardi soltanto gli anni più recenti. La nostra riflessione deve abbracciare il periodo che va dalla liberazione ad oggi per

capire come mai, pur nelle fasi esaltanti di lotta politica e di massa non si è riusciti a dare solide basi in Sicilia al Partito nuovo di Togliatti. Hanno pesato certamente le tradizioni culturali della Sicilia e la concezione della lotta politica come gioco di vertice, di oligarchia e, nei casi migliori, di ristrette élite intellettuali.

L'individualismo e il personalismo esasperato che caratterizza la vita sociale di vaste zone dell'isola dominata dall'ideologia del "liberismo selvaggio" e dal potere mafioso, hanno ostacolato la costruzione di un grande partito di massa. C'era, infine, la tradizione socialista dei capipopolo che si collegano direttamente alle masse, facendo a meno del partito organizzato.

Ma nella lotta contro i capipopolo sono emersi, spesso, nuovi notabili senza seri collegamenti di massa. In Sicilia, più che altrove, si sono fatti sentire tendenze a ripiegare verso un partito di opinione e di rinuncia al partito di massa organizzato. Ricordo gli interventi ripetuti dalla direzione nazionale del Partito per combattere queste tendenze e aiutare l'organizzazione, anche in Sicilia, del Partito nuovo con l'aiuto di "costruttori", di altre regioni. Ma i risultati sono stati del tutto inadeguati.

In momenti decisivi i gruppi dirigenti regionali hanno compiuto delle scelte politiche di grande portata senza riuscire a renderne protagoniste consapevoli le organizzazioni di base del partito.

Ciò ha avuto conseguenze serie allorchè si è trattato di fronteggiare una svolta politica impegnativa per il partito.

Mi riferisco a due esperienze pur così diverse e lontano fra loro: l'esperienza del governo Milazzo del 1958 - 59 e quella della intesa autonomista del 1975 - 78. In ambedue i casi non si è riusciti a coinvolgere nell'elaborazione e nell'attuazione di quella politica tutte le forze del Partito, con la conseguenza di suscitare molte incomprensioni e passività in vaste zone. Il risultato è stato, in ambedue i casi, che la nostra partecipazione ad una maggioranza di governo ha creato forti delusioni nelle file del partito e fra le masse che ci seguono e un ripiegamento settario. Sarebbe troppo facile prendersela col settarismo della base. Ciò non è degno di un gruppo dirigente che si rispetti. Il problema che emerge è, allora, quello del rapporto fra gruppi dirigenti e base del partito. Il che significa esaminare che tipo di Partito abbiamo in Sicilia e come i gruppi dirigenti si sono dedicati a costruire un partito che fosse idoneo a realizzare la politica di unità autonomista.

Togliatti condusse sempre una vigorosa polemica contro il primitivismo, il plebilismo e il settarismo imperanti nelle nostre sezioni. In un memorabile discorso ai quadri di Messina, nella primavera del 1947, Togliatti delineò quali dovevano essere già allora le caratteristiche e la composizione sociale del nostro partito per diventare protagonista di primo piano di un grande schieramento autonomista in Sicilia. Egli poneva con grande vigore il problema della presenza dei ceti medi produttivi e intellettuali nelle organizzazioni di base del nostro partito.

Guai a noi, diceva Togliatti, se restiamo soli con i braccianti e con il sottoproletariato delle città. Durissimo era Togliatti nel condannare lo scarso rilievo che si dava ai problemi delle donne nelle nostre sezioni.

Era quella una battaglia per aprire le nostre sezioni ai nuovi ceti e per fare corrispondere la composizione sociale e l'orientamento degli iscritti alla strategia politica unitaria che si voleva portare avanti.

Dobbiamo riconoscere che, nel corso del trentennio, i gruppi dirigenti regionali e provinciali del partito non hanno dato continuità alla lezione di Togliatti. Ciò ha determinato un distacco crescente fra orientamenti e iniziativa politica dei gruppi dirigenti e la realtà della vita delle nostre sezioni, nella maggior parte incapaci di dispiegare una adeguata iniziativa politica e di massa che impegnasse gli iscritti al Partito per influenzare e mobilitare, via via, la maggioranza dei lavoratori e del popolo siciliano.

È necessario, a questo punto, che ci poniamo in termini adeguati ai compiti di oggi il problema della vita delle organizzazioni di base del partito in Sicilia.

L'istituzione delle zone può essere l'occasione per una grande operazione democratica.. Noi sappiamo che in Sicilia l'attivista di sezione si è sempre riferito ai dirigenti della federazione chiamandoli "chiddi da federazioni".

Li sentiva cioè lontani e diversi da lui. La costituzione delle zone consente un notevole avvicinamento dei gruppi dirigenti alla base del partito. Si va ad una fusione, ad una amalgama di forze diverse: quadri che provengono dall'esperienza delle federazioni vanno a lavorare a fianco di compagni

che portano, nei comitati e nelle segreterie di zona, le rivendicazioni e i problemi più scottanti del loro comune o del loro quartiere. Nei comitati di zona esistono le condizioni ottimali per fare partecipare alla elaborazione delle scelte politiche e programmatiche nuove energie, allargando così i gruppi dirigenti.

Ma quello che dobbiamo riuscire a realizzare in tutte le istanze del Partito in Sicilia, è un vero raccordo fra elaborazione delle scelte politiche e programmatiche, movimenti di massa e sbocchi politici nelle sedi istituzionali. Si è manifestata una divaricazione crescente tra questi tre momenti poiché si è via via indebolita la capacità di sintesi politica e di coordinamento dell'azione nei vari campi. È vero che la "sintesi politica" e il "coordinamento nell'azione" sono oggi resi più difficili e complicati dalla scelta dell'autonomia delle organizzazioni di massa e dalla molteplicità delle sedi in cui si prendono decisioni politiche e programmatiche. Per fronteggiare questa nuova realtà si richiede un elevamento della capacità politica dei nostri gruppi dirigenti. Ma per gruppi dirigenti non si possono intendere gli "apparati" o le "segreterie" di federazioni bensì il più largo numero di militanti impegnati nelle organizzazioni di massa, nelle assemblee elettive e in ogni altra sede. Ciò presuppone il superamento di una concezione totalizzante del partito che, però, non deve significare rinuncia all'iniziativa autonoma e diretta o incapacità di operare una vera sintesi politica. Se si perde questa capacità il nostro partito viene come risucchiato dall'ambiente. Tornano a prevalere il modo di fare politica dei partiti tradizionali e il costume individualistico

e personalistico. Ciò porterebbe alla degenerazione del nostro partito. E' questa la ragione della crisi di molte nostre sezioni specie nei medi centri, nella Sicilia Occidentale e anche in quella orientale. L'incapacità di misurarsi con i profondi cambiamenti nell'economia, nella società e negli orientamenti culturali provoca la chiusura settaria e la esasperazione delle contrapposizioni personalistiche.

Chi vince elimina il perdente e si scatena l'elettoralismo.

Vi sono dei compagni che, stanno nel partito in attesa di essere eletti deputati (nazionali o regionali!). Sembra che il loro padre abbia detto loro quando erano ancora bambini: quando sarai grande tu ti iscriverai al PCI e ti farai eleggere deputato. E bisogna vedere quale capacità di attesa dimostrano alcuni di loro: sulla pelle del partito dove predomina questa concezione.

Costoro disprezzano l'impegno militante per costruire una lege o un'associazione di categoria, una cooperativa, un consorzio, un circolo di cultura.

Questa concezione diffusa specialmente nei medi centri siciliani e fa ostacolo alla articolazione delle strutture del partito. Si vuole, spesso, una sola sezione (anche in città di 30 - 40 mila abitanti) per avere sotto controllo gli iscritti. impedisce di valorizzare tutti i compagni con la loro capacità e professionalità.

In queste condizioni i nuovi reclutati al Partito, i giovani, le donne si allontanano scoraggiati. Noi non abbiamo saputo accogliere e valorizzare a sufficienza le importanti energie qualificate che si erano avvicinate al nostro partito negli anni fra il 1974 e il 1976 quando avevamo il vento in poppa. Si è assistito così all'allontanamento e al disimpegno di compagni capaci e volenterosi. Si è agevolato l'avanzamento di quanti erano sempre d'accordo - e ciò a discapito della qualità dei gruppi dirigenti. Si sono offuscate alcune caratteristiche e peculiarità proprie del militante comunista: senso di solidarietà, fratellanza, spirito di sacrificio.

Lo sforzo in cui siamo impegnati, oggi, è di riunificare le energie di tutti i comunisti siciliani donne e uomini, giovani e anziani, compagne e compagni di tutte le generazioni attorno alla strategia di lotta per la pace, il lavoro, il progresso sociale e l'autonomia.

L'obiettivo ambizioso che ci proponiamo è quello di fare avanzare in Sicilia una nuova generazione di quadri a tutti i livelli: dalle sezioni, alle zone, alle federazioni, al Comitato regionale. Ma ciò deve avvenire attraverso la fusione delle

esperienze dei giovani con quelle dei compagni più anziani, recuperando tutto ciò che si era disperso. Ciò impone una lotta decisa contro l'individualismo esasperato, il personalismo e l'elettoralismo.

Occorre introdurre, per davvero, in Sicilia il metodo del lavoro collegiale. Ciò dobbiamo sapere fare prima di tutto nelle organizzazioni di base del partito: nelle nostre sezioni.

Occorre impegnare nella vita delle sezioni le nostre migliori energie. Abbiamo troppi casi di forze qualificate che sono presenti

in singole battaglie democratiche e non trovano una sede per dare continuità al loro impegno politico. Dobbiamo aprire una discussione a fondo in tutti i campi, ben sapendo che tali processi non possono svolgersi spontaneamente, ma vanno organizzati e diretti. Voglio fare un esempio. All'Università di Palermo nelle elezioni per il Rettore il candidato da noi sostenuto il Prof. Columba ha ottenuto quasi il 50% dei voti; ha perso per 7 voti. La battaglia ha assunto un chiaro significato politico perchè i nostri avversari hanno fatto ricorso all'anticomunismo. Ebbene, conclusa quella battaglia, in quale sede le centinaia di docenti, tecnici e amministrativi che si sono mobilitati per Columba, possono realizzare un impegno permanente?

Dobbiamo fare attenzione perchè in USA abbiamo delle qualificate elite intellettuali con posizioni culturali e politiche molto avanzate. Esse sono, però, nettamente separate dal corpo della società, dalla classe operaia e dalle masse popolari americane. Questo pericolo si manifesta anche qui se noi non interveniamo tempestivamente.

Il nostro partito a Palermo, a Catania, a Messina e in altre decine di città siciliane ha oggi una struttura debolissima assolutamente inadeguata ai compiti politici che gli stanno di fronte. Ha bisogno come l'aria dell'ingresso di nuove energie nelle sue file e di altre che si affianchino a noi nelle forme più varie ed originali.

Sorge il problema di come saldare i ceti intellettuali più avanzati con il popolo. Si tratta, da un lato, di lanciare una vigorosa campagna di adesione al Partito e contemporaneamente di impegnare forze qualificate nelle associazioni culturali nelle assemblee elettive e nei comitati e gruppi di lavoro che si vanno a costituire.

Penso ai comitati per la pace, al comitato contro la mafia alla lega contro la droga, per lo sviluppo economico, per il risanamento delle città, per la casa, alle organizzazioni cooperative, ai centri di ricerca, etc. Questa è la strada per potenziare ed estendere il tessuto delle organizzazioni unitarie di ogni tipo e di strumenti di nuova democrazia in tutti i campi.

L'allargamento delle basi di massa del partito e la costruzione del partito nuovo non potranno avvenire se non affronteremo finalmente in termini adeguati il problema del rapporto fra il partito e le donne siciliane.

Abbiamo nel partito soltanto il .....% di donne.

E' questa una delle cause fondamentali della nostra debolezza. Ciò è particolarmente ingiustificato dopo i grandi movimenti, di cui le donne sono state protagoniste che hanno scosso la società italiana e anche quella italiana.

Dobbiamo sapere combattere contro tutto ciò che fa ostacolo all'ingresso di decine di migliaia di donne siciliane nelle file del partito.

Domandiamoci: quante delle rivendicazioni portate avanti in questi anni dai movimenti di emancipazione e liberazione della donna hanno trovato ingresso nella vita delle nostre sezioni?

Abbiamo avuto episodi significativi di iniziativa regionale e in singole federazioni su piattaforme di lotta portate avanti dal movimento femminile. Cito, in particolare, la manifestazione regionale delle donne a Palermo con Derlinguer sul tema dei servizi sociali o quella di Catania per il lavoro. Ma quale continuità e quale articolazione si è riusciti a dare a quelle iniziative?

Ho assistito al congresso della sezione di Ribera, un centro di oltre 20.000 abitanti e dove il nostro partito raccoglie oltre il..... dei voti. Ebbene alle tre sedute del congresso non hanno partecipato donne. E' un caso limite? No, sono ancora tanti i comuni siciliani dove le nostre sezioni non vedono una presenza delle donne. Ciò accade perchè in molte realtà il nostro partito non è a passo coi tempi.

Quale peso hanno avuto le compagne negli organi dirigenti delle federazioni e del nostro comitato regionale? In vista di questo congresso abbiamo voluto riaprire con franchezza una discussione con le compagne. Dobbiamo trarre qui delle conclusioni che ci facciano fare un serio passo avanti.

Un clima positivo si sta creando in Sicilia fra i giovani comunisti. La FOCI siciliana dispone oggi di alcuni quadri intelligenti e capaci. Si tratta di lavorare con loro, senza

paternalismo, perchè a fianco ad ogni sezione del partito sorga un circolo della FGCI che in piena autonomia possa dispiegare la sua iniziativa fra i giovani.

In preparazione delle elezioni regionali era stato avviato un lavoro interessante fra i nostri emigrati all'estero, ristabilendo contatti con migliaia di compagni in Svizzera, in Germania, in Belgio, in Inghilterra e altrove.

Dobbiamo dare la necessaria continuità a questi legami. La recente conferenza regionale dell'USEF conferma la proficuità del nostro impegno, e anche delle iniziative legislative a favore degli emigrati di cui siamo stati promotori all'ARS.

Una delle cose più trascurata qui da noi, in Sicilia, è stata la formazione dei quadri. Ciò si è espresso non soltanto nella insufficiente presenza dei siciliani alle scuole nazionali di partito di ogni tipo. Nella realtà originale della Sicilia occorre uno sforzo specifico e autonomo di funzione di quei quadri con corsi regionali e locali. Ben poco si è fatto in questo campo. Occorre porre rimedio a questa grave lacuna con apposite iniziative e programmi da mettere in cantiere al più presto.

Il recente Comitato Centrale sui problemi della cultura ha dato preziose indicazioni anche per l'iniziativa degli istituti di ricerca.

La complessità dei problemi della Sicilia e le contraddizioni obiettive fra Nord e Sud, le esigenze e gli orientamenti delle nuove generazioni richiedono una rinnovata capacità di elaborazione da parte delle forze autonomiste siciliane.

Il nostro partito si deve attrezzare per questo compito, promuovendo l'impegno delle energie migliori dell'intellettualità siciliana anche di coloro che sono fuggiti dall'Isola e che possono essere richiamati da una rinnovata tensione politica e culturale.

Un buon lavoro è stato compiuto negli ultimi anni dalla sezione siciliana dell'Istituto Gramsci presieduto dal compagno Francesco Renda. Abbiamo ritenuto, però, che occorra articolare meglio la nostra attività dando vita anche in Sicilia ad un centro studi di politica economica che si affianchi all'Istituto Gramsci.

Il nuovo centro, presieduto dal compagno Nicola Cipolla ha già predisposto un significativo programma di iniziative.

Una rinnovata strategia autonomista ha bisogno anche di strumenti adeguati nel campo dell'informazione. E' stata avviata la realizzazione in Sicilia, di un'emittente a carattere regionale: Tele L'Ora.

Perchè questa iniziativa dispieghi in pieno tutte le sue potenzialità occorre concepirla come espressione e strumento di quel vastissimo arco di forze sociali, culturali e politiche che si battono per la pace e il rinnovamento autonomistico.

Il contributo dei comunisti si deve inserire con coerenza a questa visione unitaria. Ciò vale anche per il giornale L'Ora che, gestito ormai dalla Cooperativa di giornalisti e tipografi sta dando un apporto significativo al successo di Tele L'Ora e può riceverne a sua volta, un rinnovato impulso.

Un punto dolente, come è noto, è per noi la questione della stampa di partito e in particolare "L'Unità". I dati della diffusione testimoniano uno stato di cose intollerabili .

Dati.....

E' certo che si potrebbe e si dovrebbe fare di più.

E' noto che io sono un temperamento attivistico e non intendo sottrarmi a un tale impegno. Deve essere chiaro, però, che il tipo di giornale che viene mandato in Sicilia e gli orari di arrivo in troppe località sono di ostacolo ad una diffusione del giornale. Il segretario della sezione di Butera ha denunciato che l'Unità arriva lì alle

sette di sera. Ma anche a Palermo a volte non arriva proprio (spesso il lunedì) o arriva all'indomani.

Ecco perchè si impone la teletrasmissione de l'Unità in Sicilia. Ciò impone una riorganizzazione del giornale e dei tagli in altra direzione. Ma questa va fatta per una scelta meridionalista anche nella concezione del giornale del Partito. Su questo è in corso una discussione politica collegata al bilancio del partito. Dicendo queste cose qui io intendo fare una battaglia politica di cui sono certo che il compagno Berlinguer prenderà nota. Realizzatasi la teletrasmissione io sono certo che potremmo moltiplicare la diffusione dell'Unità in Sicilia e anche in Calabria.

Questo Congresso vuole segnare la riscossa dei comunisti siciliani dopo anni di difficoltà. Per questo vogliamo costruire un partito all'altezza dei compiti nuovi.

Ma ricordiamoci che la costruzione del nostro Partito è fatta di tante piccole cose. Dobbiamo far rivivere il gusto per le piccole cose: l'orgoglio di aver tesserato un nuovo compagno, di aver raccolto cinquanta firme per la pace o contro la mafia e la droga; di aver distribuito cento volantini e discusso in un mercato con dieci casalinghe o con un gruppo di anziani sui loro problemi.

Dobbiamo avere l'orgoglio di essere, per davvero, un partito diverso dagli altri, un partito che non si finanzia con le tangenti del sottogoverno ma col contributo dei suoi militanti ed elettori. Per questo curare di più i problemi finanziari del partito, discutendo democraticamente, nelle sezioni, nei comitati di zona, nelle federazioni, nel Comitato regionale e qui in questo congresso.

Le nostre federazioni sono cariche di debiti. I funzionari di partito hanno stipendi molto bassi. Ciò impedisce, fra l'altro, che compagni dirigenti, oggi impegnati in fabbrica o in un altro posto di lavoro, vengano a fare i funzionari di partito perchè non hanno garantito il necessario salario per le loro famiglie. Occorre uno sforzo eccezionale per correggere e raddrizzare la situazione con l'impegno di tutti i militanti.

Compagni io ho concluso.

Compiti complessi e difficili ci attendono.

Ma io ho la fiducia che sapremo superare anche queste prove. Abbiamo un grande patrimonio a cui attingere e un nuovo potenziale di energie da mobilitare.

Dobbiamo avere l'orgoglio di essere comunisti e siciliani.

Innalziamo ~~la~~ bandiera gloriosa di Gramsci, Togliatti, Longo e Berliquer e insieme a quella di Girolamo Li Causi, Francesco Lo sardo, Accursio Miraglia e dei martiri di Portella.

L'avvenire di pace, di progresso e di libertà per il popolo siciliano dipenderà in larga misura da quanto noi comunisti sapremo fare nei prossimi anni.